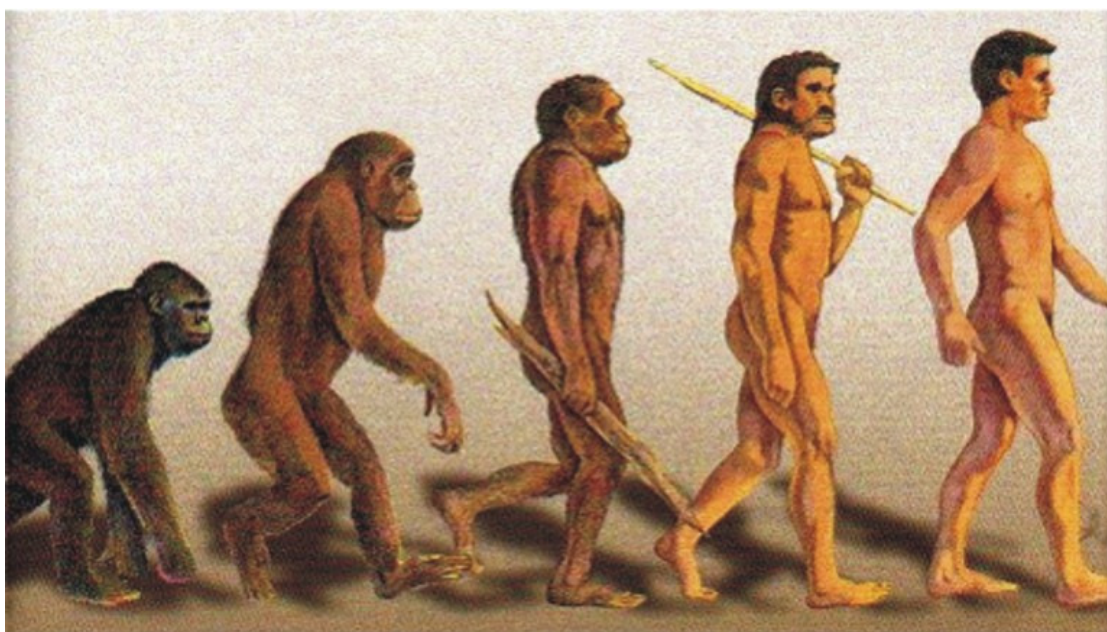


di
Rutilio Sermonti

Rapporto sull'evoluzionismo



INDICE

<u>Presentazione</u>	pag	1
<u>Introduzione</u>	“	3
1 <u>Nascita dell’evoluzione</u>	“	5
2 <u>Secolo XIX: Evviva l’evoluzione!</u>	“	7
3 <u>Secolo XX: Salvate l’evoluzione!</u>	“	10
4 <u>Teoria “sintetica” dell’evoluzione</u>	“	12
5 <u>I Pitecantropi e il gesuita</u>	“	13
6 <u>Qualche altro esempio</u>	“	17
7 <u>Evoluzionismo: quale?</u>	“	20
8 <u>Di nuovo a corto di meccanismo</u>	“	22
9 <u>Al punto di partenza</u>	“	23
10 <u>Conclusione</u>	“	24

Presentazione

L'autore di questo saggio, Rutilio Sermonti, persona che stimiamo per acutezza di ingegno, linearità e semplicità di vita, è un sincero amico della Natura. Appartiene ad una razza umana oggi rarissima, dal momento che la moltitudine, spinta dalle sollecitazioni della cultura e del costume sociale, propri della società moderna, si è orientata ad usare la scienza e la natura per godere, sfruttare e distruggere. Egli, solitario tra i molti, con semplicità veramente francescana, aiutato in questo anche da una positiva e spontanea disposizione del carattere, si è accostato alla natura con amore e partecipazione profonda, facendone oggetto di premure e osservazioni attente. Dalla premurosa solidarietà con il mondo del creato ne è seguito, coerentemente, il suo impegno, non certo alla moda o dell'ultima ora, di ecologista; dalle sue attente osservazioni critiche ne è derivato il suo dissenso totale per le teorie evoluzionistiche. L'uso del plurale, nel caso del fenomeno in questione, non ha un intento polemico, ci sembra, invece, strettamente pertinente, dal momento che, da Darwin ai nostri giorni, l'evoluzionismo è passato attraverso molteplici aggiornamenti, via via che le ricerche e l'esperienza ne smentivano le premesse teoriche. Così nel corso di appena un secolo si è avuto prima un evoluzionismo meccanicistico e antifinalistico, poi un evoluzionismo meccanicistico e teologico, fino alla nuova sintesi o neodarwinismo. Per non dire dell'altro evoluzionismo, quello filosofico e sociologico, figlio naturale del primo che, come osserva l'Autore, ha prodotto, in concreto, sbandamenti culturali e ideologici certamente ben più vasti di quanti non ne abbia procurati quello «scientifico». In realtà bisogna tener presente che l'idea di evoluzione nel secolo XIX si fa strada non tanto per esigenze epistemologiche, quanto per un bisogno del pensiero moderno, di quel pensiero chiuso nella dialettica dell'immanenza. Da questo punto di vista le osservazioni di René Guénon sono davvero illuminanti, quando egli dice: *«L'evoluzionismo è come il prodotto delle due grandi superstizioni moderne, la superstizione della scienza e la superstizione della vita, e ciò che ne ha provocato il successo è precisamente il fatto che razionalismo e sentimentalismo vi trovano entrambi la loro soddisfazione»*. All'Autore non è sfuggita, e di questo di bisogna rendergli testimonianza, fin da quando iniziò i suoi studi sull'evoluzionismo, l'enorme portata dissolutiva che aveva svolto e continuava a svolgere questa teoria «scientifica» applicata alle ideologie politiche. Egli già in un suo articolo del febbraio 1963 scriveva: *«I più strenui, convinti ed entusiasti assertori della validità dell'evoluzione sono oggi non già i biologi (e tanto meno i paleontologi), ma tutti coloro che - digiuni di tali scienze - hanno trovato nella teoria dell'evoluzione, o, più spesso, nella arbitraria e pittoresca idea che di tale teoria si sono fatti, la materia prima ideale per costruire le loro macchinose teorie "sociali"»*... Il primo dato assoluto in questa innegabile mutazione dell'ipotesi di evoluzione biologica alla teoria politica e del suo interessato uso per fini affatto scientifici, ma tesi a dare un vantaggio rilevante

nel processo sovversivo già in atto nella società del tempo di Darwin, è riscontrabile in alcuni passi della corrispondenza fra Engels e Marx. Engels nel 1859, quando Darwin era ancora in vita, (morirà nel 1882) scriveva: «*Questo Darwin che sto leggendo è formidabile. Un certo aspetto della teologia non era ancora stato liquidato. Adesso è cosa fatta*». Marx gli risponde: «*Queste ultime settimane ho letto il libro di Darwin. Nonostante il suo modo di procedere un po' pesante, questo libro contiene il fondamento scientifico per la nostra causa*».

La trasposizione arbitraria ma funzionale dell'ipotesi evoluzionistica al sociale è certamente una prospettiva interessante per spiegarci, almeno in parte, le ragioni della vitalità e del credito che la teoria di Darwin, sebbene smentita dalla paleontologia e dalle più avanzate ricerche della genetica, conservi ancora presso alcuni studiosi arroccati nell'unità fra scienza e ideologia, che costituisce quella che possiamo chiamare la "teologia" del mondo moderno.

Così, per esempio, il Montalenti si compiace affermare come l'evoluzione nel XIX secolo porta «nuove vigorose acque alle correnti meccanicistiche e materialistiche».

Ma se per i sacerdoti delle ideologie liberal-marxiste, che pure tanto si sono dati da fare per spezzare il normale rapporto tra fede e scienza, l'evoluzionismo svolge un compito dialetticamente funzionale alle loro "fedi" ideologiche, per cui in fin dei conti si può ben capire e spiegare il senso e lo scopo delle loro ferme difese di questa teoria; diventano invece meno comprensibili le posizioni di attenzione, se non addirittura di assimilazione, come nel caso di [Teilhard de Chardin](#), che vasti settori del cristianesimo nutrono ancora oggi per il trasformismo. Potremmo pensare che la fretta di tenere il passo con il mondo moderno e il complesso di colpa, che la cultura laica ha abilmente instillato con i suoi monotoni richiami agli eventi di galileiana memoria, abbiano potuto giocare un ruolo negativamente determinante per un incontro tanto contraddittorio. Ma ci sembra più proprio sostenere che senza l'azione sottile di quel "fumo" di cui parla l'Autore, sarebbe stato difficile attuare l'abbraccio mortale, non privo di contorsioni blasfeme, fra teoria dell'evoluzione e dottrina cristiana. Sostenere la tesi di una complementarità fra creazione ed evoluzione, riproponendo una reinterpretazione della Genesi è il più grosso cedimento di ordine metafisico e morale che si possa fare; diventa poi una vera bestemmia al divino affermare, come fa Norber A. Luyten dell'Università di Friburgo, che la «*vera contraddizione esiste dunque tra fissismo ed evoluzionismo, non fra quest'ultimo e il creazionismo*». E' noto che metafisicamente, cioè nel non manifestato, la simultaneità degli stati molteplici dell'essere è la condizione non solo dell'apparizione e della scomparsa delle diverse specie nella storia biologica, ma anche la ragione sufficiente per poter spiegare i cambiamenti che si determinano *solo ed esclusivamente* nell'ambito della specie. Sostenere, come fa un Luyten, che la "spinta" originaria impressa dal creatore non esclude un dinamismo in direzione di forme sempre più complesse, originate "dagli esseri viventi anteriori", significa avere la più

completa chiusura spirituale, non possedere cioè la benché minima prospettiva metafisica. E' certamente la mancanza di questa prospettiva, connessa con la scomparsa nella religione occidentale della dimensione esoterica, la ragione dei cedimenti della Chiesa nei confronti delle mistificazioni del mondo moderno. In ultima analisi l'evoluzionismo nel campo strettamente scientifico è una veduta ormai largamente superata; alla teologia sarebbe bastato dare delle risposte metafisiche e logiche ferme; il tempo, con il procedere della ricerca, avrebbe lavorato per portare i chiarimenti che occorrevo a riconfermare la verità nel campo scientifico. La preoccupazione di evitare un conflitto momentaneo con la scienza è stata più forte della fede e delle responsabilità pastorali, per i conseguenti turbamenti che si sono determinati nelle coscienze dei fedeli.

Infine, dire che in sede teorica l'evoluzionismo segue la tesi assurda che fa derivare il superiore dall'inferiore, la specie dall'individuo, significa ribadire i connotati della pochezza logica, che solo ai pigri di mente non dà fastidio; come sottolineare la pretestuosità del parallelismo tra ontogenesi e filogenesi non aggiunge nulla rispetto a quanto abbia potuto validamente puntualizzare il Guénon. Qui ci preme soprattutto evidenziare il suo carattere di dogma, la sua acritica e scontata accettazione nell'opinione del vasto pubblico, la sua vitalità nella cultura provinciale e il suo credito negli ambienti accademici non specialisti. Ora che la ricerca scientifica, sia sul piano biologico che in quello paleontologico, procede nella direzione opposta alle pretese trasformiste (Cfr. L. Bounoure, F.R.S. Thompson, G. Sermonti, M. Caullery, ecc.) il senso comune sulla teoria evoluzionistica appare ancora persistente e chiassoso. Ci fa pensare al Manzoni e a quanto egli dice nel suo romanzo sulla diffusa opinione, la quale voleva che la peste fosse cosparsa di proposito dai cosiddetti untori, per cui il pregiudizio era tanto radicato da impedire che si facesse strada ogni ragionevole dissenso a quell'opinione. Egli questo stato di soggiacenza psicologica ce lo descrive così: «*Il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto per paura del senso comune*». Ebbene, il valore di questo saggio di Sermonti crediamo che possa essere inteso come un contributo del buon senso per abbattere l'ignoranza del senso comune. ▲

Paolo Zagali

Introduzione

Questo breve lavoro, s'avverte, non ha carattere scientifico se non di riflesso. E, in fondo, come si vedrà, anche la teoria dell'Evoluzione Naturale – se non nella sua genesi – almeno nella sua fulminea fortuna e nella sua ingiustificata longevità, si giovò di motivi, di circostanze e di metodi che di scientifico avevano ben poco.

E' questo il motivo per cui i benemeriti studiosi che, in base alle risultanze della paleontologia, della zoogeografia, della genetica, della biochimica, della biologia molecolare e di altre discipline, hanno avuto il coraggio e la probità

professionale di attaccare a fondo l'artificiosa costruzione sino a svuotarla completamente e a renderla ridicola, non hanno compiuto che metà dell'opera. Ed è questo il motivo per cui riteniamo utile vergare le righe che seguono e non ci sentiamo per nulla simili a Fabrizio maramaldo, quello che uccise un uomo morto.

Sta di fatto che la teoria dell'evoluzione, e più precisamente l'evoluzionismo moderno come rielaborato da un Julian Huxley, da un Ernst Haeckel o dal gesuita Pierre Teilhard de Chardin, pur essendo ormai scientificamente e logicamente insostenibile ad onta dei più patetici contorcimenti da parte dei suoi «juramentados», non accenna neppure a perdere la sua nefasta virulenza di *fatto culturale* endemico, che proietta i suoi effetti devianti su tutta la concezione della vita dei nostri contemporanei.

Non soltanto è verissimo quel che, già trent'anni orsono, osserva Heribert Nilsson: «*La teoria evoluzionistica non può in alcun modo essere considerata come un'innocua filosofia naturale: essa rappresenta bensì un serio ostacolo per la ricerca biologica*», ma le cose vanno molto oltre. Il realtà il trasformismo ha abbondantemente, e sin dai primi tempi, valicato i confini della biologia, fino ad inquinare profondamente di sé i domini più disparati, dalla storia alla sociologia, dall'economia alla morale.

Non è eccessivo affermare che esso è divenuto il presupposto di gran parte della moderna edizione della torre di Babele e di quella graduale degradazione umana che si continua a spacciare per progresso.

L'avvocato William Bryan, Pubblico Ministero al famoso processo intentato dallo Stato del Massachusett al prof. Scopes nel 1925 per aver insegnato l'evoluzionismo nella scuola media (il processo che, con l'assoluzione finale, aprì al trasformismo darwinista le porte della pubblica istruzione americana), era molto meno paradossale di quanto può apparire allorché sosteneva: «Tutti i mali di cui soffre l'America possono essere fatti risalire all'insegnamento dell'evoluzionismo».

Potremmo sottoscrivere del tutto l'affermazione, sol che non si limitasse all'evoluzionismo come teoria biologica (o sedicente tale) ma s'estendesse a tutto il contesto di pensiero che all'evoluzionismo fornì il seme e l'*humus* per prosperare, nutrendosene poi avidamente.

A che vale allora che il darwinismo, a livello dottrinale, abbia cominciato a morire quando era ancora vivo il suo inventore e che la «*teoria sintetica dell'evoluzione*», tendente a creargli nel nostro secolo nuovi supporti, sia affogata addirittura nel ridicolo ad onta delle frodi e dei giochi di prestigio escogitati per tenerla in qualche modo in piedi, se a livello divulgativo e di istruzione scolastica si continuano a spacciare quelle autentiche favole come verità rivelata e incontrovertibile? Che vale, da sola, la serrata, inesorabile, esauriente confutazione scientifica e logica che ne è stata fatta, se le menti di miliardi di uomini e donne *non specialisti* continuano ad essere condizionate ogni giorno da quell'ideologia con tutti i mezzi che l'odierna *diffusione della cultura* pone a disposizione dei mistificatori?

Il lavoro di bonifica mentale, necessario per risanare il rapporto tra l'uomo e il Creato, per restituire alle masse il rispetto per quelle leggi meravigliose e inesorabili della vita con cui esse dovranno molto presto fare drammaticamente i conti, comincia appena.

Questo breve volumetto intende contribuire a quell'opera, dimostrando a coloro che hanno fondato le proprie convinzioni biologiche sui libri di testo scolastici e sulla stampa cosiddetta divulgativa fino a che punto si sia abusato della loro buona fede e perché.

Pur senza avere il coraggio di rompere definitivamente con l'evoluzionismo, il grande Rostand confessava vent'anni or sono sul *Figaro Littéraire*: «Credo fermamente, perché non vedo cos'altro potrei credere, che i mammiferi derivano dalle lucertole e le lucertole dai pesci; ma, asserendo o pensando questo, tento di non misconoscere la mostruosità di una simile asserzione e preferisco lasciare incerta l'origine di queste metamorfosi irritanti, anziché aggiungere alla loro improbabilità anche quella di una qualche ridicola spiegazione». E, qualche anno dopo, si domandava il perché di questa sua mancanza di coraggio, concludendo: «Siamo impregnati, saturati dall'idea trasformista e, sotto molti aspetti, essa ci è divenuta quasi indifferente. Non la viviamo più nel vero senso della parola. L'abbiamo imparata sui banchi della scuola. Abbiamo ripetuto, macchinalmente, che la vita si evolve, che gli esseri si trasformano gli uni negli altri. Ma sappiamo veramente, nella sincerità profonda del nostro io, che risalendo abbastanza in alto nella nostra ascendenza, incontreremmo di pesci e dei vermi, quegli stessi animali che noi oggi mangiamo o schiacciamo?». E' vero. I giovani che intraprendono studi biologici arrivano ad essi dopo aver contratto il vizio mentale trasformista durante l'istruzione inferiore e media in modo così profondo da non essere più capaci di liberarsene, per quante smentite ne incontrino nel corso della loro carriera.

Un altro biologo, l'*evoluzionista* J. Monod, scriveva nel '65: «E' del tutto cretino pensare che una cellula viva abbia potuto nascere per caso. Però non vedo altra alternativa!». Quelli poi, - e sono quasi tutti - che intraprendono studi diversi o non ne proseguono affatto, quel vizio mentale si tengono caro tutta la vita come pilastro granitico della loro *cultura generale* e della loro moderna *Weltanschauung*.

Non abbiamo mai nutrito alcuna illusione sul *libero pensiero* e sui suoi barbutissimi esponenti, ma quand'anche ne avessimo avute, basterebbe questa invereconda faccenda della teoria evoluzionistica per farcele cadere del tutto.

Lasciamo quindi ai giovani, agli studenti soprattutto, il tema di una contestazione ben più radicale e feconda di quella velleitaria ed acefala del lontano 1968, presto fagocitata dal sistema. Una contestazione che può veramente minare alla base il grande castello di stupidaggini e di falsi dove abita la superba, cinica e vaniloquente *società moderna*.

E' il nostro dovere di uomini liberi.



1. Nascita dell'evoluzionismo

Come è ben noto, il XVIII secolo, oltre alle parrucche incipriate e ai tacchi rossi, apportò all'europa l'*ideologia*. Si trattava di una signora poco seria, a giudicare dal fitto stuolo dei suoi amanti, con i quali generò uno strabocchevole numero di figlie, anch'esse ideologie, recanti tutte in qualche modo l'impronta materna.

Fuor di metafora, l'ideologia è un prodotto del pensiero profano, su null'altro fondato che sulla logica e sulle conoscenze empiriche, con esclusione rigorosa di ogni fonte iniziatica e trascendente. Caratteristica dell'ideologia è però (ahimé) quella di non limitarsi al campo cosiddetto *pratico*, nel quale i sensi e la logica avrebbero pure un uso legittimo, bensì di pretendere di costruire un sistema completo, una conoscenza delle cause e una indicazione dei fini.

Ora, è chiaro che la logica non è – di per sé – un mezzo di conoscenza, ma soltanto il sistema per trarre da un fatto noto alcune conseguenze, con un procedimento detto appunto *sillogismo*. Essa può formare una catena, anche lunga, ma non il primo anello. Anche nel *cogito, ergo sum* cartesiano, il *cogito* era un dato empirico.

I dati, i fatti di partenza, i primi anelli – esclusa, come si è detto, ogni forma di *fede* e conoscenza trascendente – non possono essere forniti che dall'osservazione, e quello dell'osservazione rigorosa e sistematica, con strumenti sempre più perfezionati è compito di chi se non della scienza, come oggi è intesa?

Fu così l'ideologia, a cavallo tra il '700 e l'800, a chiedere alla Scienza che le fornisse la verità di base su cui fondare il sistema della nuova civiltà, caratterizzata quest'ultima dal trionfo della libertà dell'uomo.

Sarebbe in questa sede troppo lungo analizzare il particolare concetto di *libertà* che si volle affermare ne tempo in cui si gratificò il sostantivo dell'iniziale maiuscola. Basti dire che la nuova Libertà non aveva nulla a che fare con la libertà di Aristotele o di Catone o di Gesù Cristo. Non si trattava di libertà dal Demonio, o dai propri vizi, o dall'errore. Si trattava sostanzialmente di libertà dai vincoli esterni al singolo che possono limitarne l'arbitrio, ovvero impedirgli di fare soltanto ciò che gli aggrada. Tali vincoli erano di due generi: gli obblighi e divieti di natura religiosa e le impossibilità fisiche e biologiche derivanti dai limiti del proprio corpo e dalle leggi della materia.

Di liberare l'uomo dai primi e dai secondi fu incaricata la Scienza, onde non fossero ammessi altri limiti se non quelli postisi dall'uomo stesso per rendere possibile la vita associata.

Ciò che fu chiesto agli scienziati profani fu quindi, in poche parole: 1) dimostrare l'inutilità di Dio; 2) realizzare il dominio sulla natura attraverso la *tecnica*.

E gli scienziati, per non pochi anni, riuscirono a convincere gli uomini di meritare la loro riconoscenza per essere brillantemente riusciti in entrambe le mansioni loro affidate, tanto da autorizzare la fiducia in ulteriori e maggiori successi.

Quanto al dominio sulla natura, vi sarebbe in realtà molto da dire, ed è stato anche detto, per dimostrare come non sia tutto oro quel che luce (1). L'argomento è però estraneo a questa trattazione, per cui ci limitiamo qui alla non allegra constatazione che – a forza di nominare la natura – si è finito col devastarla a tal punto da mettere a repentaglio la stessa possibilità di sopravvivenza dell'umanità, se non vi si ponga urgentemente e radicale rimedio.

Ma occupiamoci dell'altro compito, e cioè della dimostrazione dell'inutilità di Dio, ovvero di ogni sfera sopra-naturale, il che direttamente attiene al nostro discorso.

E' chiaro che il più forte argomento dei religiosi di tutta la Terra fu sempre quello che, se ci sono tante cose al mondo a cominciare dall'uomo stesso, qualcuno deve pur avercele messe. Ed effettivamente – a parte le diffuse degenerazioni in senso artigianale del concetto di Creatore – la considerazione era difficilmente superabile.

Occorre proprio, agli illuministi, che la famosa Scienza riuscisse a dimostrare che tutta la vita, nella sua varietà e complessità, si era affermata da sé, senza alcun bisogno di una Intelligenza Superiore, e intanto che le singole specie, la nostra inclusa, si erano formate *automaticamente*. Si trattava – ovviamente – di immaginare ed esporre un plausibile *meccanismo* attraverso il quale ciò potesse essere avvenuto, che in caso contrario non si sarebbe trattato che di una affermazione apodittica e fideistica, non certo in grado di tenere il campo contro una tradizione di pensiero che era – non foss'altro – universale e plurimillenaria.

Il primo a contestare Linneo fu Georges Louis Leclerc de Buffon. Linneo, il noto fondatore della tassonomia moderna, con nomenclatura binomia, aveva affermato: «*Species tot numeramus quot diversae formae in principio sunt creatae*». Buffon affermò invece per primo che le *forme create* erano poche, e le altre erano derivate da esse per *degenerazione*. Le specie più *nobili* (concetto assai vago, in biologia), corrispondenti ai gruppi meno numerosi, avrebbero avuto poche degenerazioni, mentre quelle più vili (come pesci e insetti) ne avrebbero avuto moltissime, dando luogo col tempo a innumerevoli specie. Non vi era in Buffon alcun tentativo per individuare il meccanismo di tali filiazioni spurie, supposte soltanto in base ad una considerazione statistica, ma il concetto di creazione cominciava a subire un temperamento, nel senso che doveva distinguersi animali creati e animali... saltati fuori per caso

Ben diversa portata e notorietà ebbe di lì a pochi anni l'attacco al creazionismo da parte di un altro nobile francese: Jean Baptiste de Monet, cavaliere di Lamarck.

Questi, alla fine del '700, pur senza entrare nel merito della biogenesi, postulò l'esistenza iniziale solo dei più semplici protozoi (animali unicellulari), dai quali sarebbero derivati per i rami tutti gli altri, finalmente in forza *di un meccanismo ben preciso nel quale il Grande Demiurgo dell'universo non entrava per nulla*.

La faccenda cominciava a farsi interessante, e i liberi pensatori drizzarono le orecchie. C'era sempre il problema di chi avesse *fatto* gli umili protozoi ancestrali, ma comunque le varie cosmogonie religiose (nessuna delle quali peraltro menzionava i protozoi) apparivano vacillare sulle fondamenta grazie all'ingegno profano dell'uomo, e si scatenarono accanite polemiche.

Il meccanismo di Lamarck era fondato sugli adattamenti di un individuo vivente (fenotipo) ai mutamenti ambientali. Per esempio, una scimmia, passata a vivere sul terreno per il diradarsi degli alberi, non avrà più bisogno delle mani per spostarsi. Potrà allora usare le mani per compiere lavori, e imparare a camminare coi soli piedi. Nel corso di molte generazioni, le sue mani diverranno sempre più abili e il suo cervello più ingegnoso e i suoi piedi perderanno la capacità di afferrare oggetti, specializzandosi per la deambulazione. Così dicasi per un pesce costretto ad arrangiarsi in un ambiente sempre meno umido, o per una lucertola costretta a rifugiarsi sugli alberi e a saltare da un ramo all'altro. Con un processo del genere dalle scimmie sarebbero derivati gli uomini, dai pesci i tetrapodi e dai rettili gli uccelli.

Naturalmente il presupposto perché il meccanismo avesse potuto funzionare dando luogo non solo a nuove specie ma addirittura a nuove famiglie, classi e tipi, era che i caratteri adattativi acquisiti con l'esercizio durante la vita si potessero trasmettere alla prole. E, anche una volta dato quel presupposto, non è che non vi fossero altre e validissime obiezioni.

Per esempio, se è vero che – nel vivente – la funzione sviluppa l'organo, e di ciò constatiamo esempi ogni giorno, è anche vero che lo sviluppa ma *non lo crea*. Il bisogno di correre può rinforzare le gambe, ma nessun bisogno di volare può far spuntare le ali. Un organo inesistente non può avere funzioni che lo sviluppano, perbacco! E per arrivare dai protozoi di Lamarck al medesimo Lamarck, di organi e di apparati e tessuti e strutture organiche nuove ce ne volevano un bel po'.

Per questo e per innumerevoli altri motivi che sarebbe qui lungo e superfluo enumerare, scienziati del calibro di un Cuvier considerarono subito il lamarckismo una grande stupidaggine.

Ma fu solo sulla mancanza del *presupposto* di cui dicevamo sopra che il lamarckismo naufragò. Solo tre anni dopo la morte del nobile francese, vagava in Germania il piccolo riccioluto August Weismann che, fattosi grande, calvo e frate, si diede a fare esperimenti per verificare se i caratteri acquisiti si trasmettessero effettivamente. Centinaia di topolini ci rimisero la coda, ma il risultato fu indiscutibile: *no*. I caratteri acquisiti non si trasmettono. La *linea germinale* è assolutamente indipendente dalle vicissitudini del *fenotipo*, e cioè del corpo dei genitori.

Per spiegarci: prendiamo due gemelli identici, uno dei quali faccia per tutta la gioventù il sollevatore di pesi e l'altro perda ambo le braccia da piccolo in un disgraziato incidente. Ebbene, i figli del primo non avranno le braccia più forti di quelli del secondo.

Niente da fare: il bel meccanismo di Lamarck doveva relegarsi melanconicamente in soffitta.

Ma se la *linea germinale* di Weismann valse a seppellire l'escogitazione del De Monet, non di meno la teoria dell'evoluzione naturale incassò il colpo con la massima tranquillità, anzi, proprio in quegli anni, decollò verso le maggiori fortune. ▲

2. Secolo XIX: Evviva la Rivoluzione

Il suo salvatore fu un giovane naturalista inglese, reduce da un lungo viaggio nell'emisfero australe, che, nel 1859 aveva pubblicato un libro sulla «*Origine delle specie per selezione naturale (ovvero la preservazione delle razze più favorite nella lotta per la vita)*». Il suo nome era Charles R. Darwin.

La parabola del darwinismo appare per vero assai sospetta nella fase ascendente, non meno di quanto non lo sia nella fase discendente. E ciò sia detto senza la minima intenzione denigratoria per il barbuto britanno che, a parte alcune umane debolezze, era uno scienziato molto più serio di quanto non lo abbiano fatto apparire i suoi sconsiderati e frenetici epigoni.

Ne giudichi il lettore.

Il primo Darwin, invero, come principale – se non del tutto esclusivo – meccanismo della presunta evoluzione creativa adottò né più né meno che la trasmissione dei caratteri acquisiti presupposta dal Lamarck, anche se nella sua menzionata opera non si faceva neppure il nome del gentiluomo francese del secolo precedente.

Accanto ad esso, si affacciò però un secondo *meccanismo*, che assunse ben presto la dominanza allorché le conclusioni del Weismann furono accettate da tutti i biologi e divenne quindi sconsigliabile continuare a parlare di trasmissione di caratteri acquisiti in vita.

L'idea era nata in Darwin, più che dalle sue osservazioni di viventi e di fossili durante la crociera del «Beagle», dalla lettura delle opere sociologiche di Malthus e da considerazioni sui metodi degli allevatori per ottenere varietà più utili all'uomo, come cavalli più veloci, vacche migliori produttrici di latte, pecore più lanose e così via.

Che fanno gli allevatori per accentuare un certo carattere? Prescelgono, tra gli animali (o piante) a loro disposizione, gli individui che – nell'ambito della variabilità esistente in ogni specie, - posseggono *quel* carattere più sviluppato e li fanno incrociare tra loro, escludendo invece gli altri dalla riproduzione. Così, via via, attraverso molte generazioni ottenevano ed ottengono animali *selezionati* presentanti un mostruoso sviluppo della loro parte o qualità per cui servivano all'uomo.

La *selezione*, ecco la grande scoperta!

Ovviamente, trasformare Iddio in Grande Allevatore anziché in Creatore non sarebbe servito a nulla. Una volta ammessa la necessità della Mente Superiore regolatrice, tanto sarebbe valso rifarsi alla Genesi biblica senza bisogno di

arzigogolare meccanismi complicati e improbabili. Ma ecco Malthus volare in soccorso di Darwin.

Tutti gli organismi di una specie non sono identici: esiste un certo margine di variabilità. Ebbene, dato che vengono al mondo molti più individui di quanti l'ambiente non possa nutrire (Malthus), e dato quindi che gran parte di essi vengono eliminati nella loro lotta per la vita (*struggle for life*), ne consegue che sopravviveranno e si riprodurranno di preferenza quelli che, (nell'ambito della predetta variabilità) possiederanno caratteristiche più utili a superare le difficoltà ambientali.

Ecco la *selezione naturale*, la selezione senza selettore, il meccanismo spontaneo che avrebbe tenuto fin dalle origini tutta la massa vivente in istato di continua trasformazione evolutiva sino a realizzare – partendo dalle prime semplici e rozze forme di vita – le meravigliose e complesse strutture biologiche di oggi, con l'*Homo sapiens* in testa!

In realtà l'àncora di salvezza del trasformismo era un'ancoretta piuttosto sospetta, per chiunque – anziché cercare a posteriori una promessa scientifica a bolle ideologiche - si preoccupasse soltanto di rispettare la verità.

Anche i migliori selezionatori, pur essendo riusciti ad ottenere vacche con mammelle enormi, cavalli velocissimi, oche e maiali grossi e grassi, e così via dicendo, non sono mai riusciti né riusciranno mai a fornirci mucche che facciano le uova, cavalli alati, o magari pesci che raggiungano a piedi i banchi delle peschiere! La selezione artificiale può sviluppare, ipertrofizzare organi esistenti, in nessun caso crearne di nuovi o mutare la struttura fondamentale di un animale o pianta. Così la selezione naturale dei *più adatti alla sopravvivenza*, se ben può valere a mantenere l'optimum di ogni specie, e al massimo a fornire qualche piccola specializzazione adattativa, non convince davvero che possa trasformare un pesce in un anfibio o un rettile squamoso in uccello piumato.

E' peraltro ben noto a chiunque abbia una infarinatura di zootecnia che gli animali, più sono selezionati e meno si prestano ad ulteriore *miglioramento* per selezione. Analogamente, chiunque non sia digiuno di paleontologia, sa che la via della specializzazione, nell'ambito di qualsiasi *phylum*, è un vicolo cieco, che non porta *mai* al trasferimento in una classe diversa ma solo all'estinzione. E allora?

Che dire poi dell'infinita varietà di caratteri degli animali o piante che *non sono di alcuna utilità* per i loro portatori e ci appaiono solo come gioiose manifestazioni dell'estro di un fantasioso artista? Come possono quelli essere saltati fuori... per selezione naturale in rapporto alla lotta per la vita?

Il primo a muovere queste critiche alla teoria dell'evoluzione per selezione naturale fu nientemeno che il dottor Charles Robert Darwin. Ed è qui che dalla trionfale affermazione della teoria evoluzionista comincia a levarsi il puzzo di quello stesso fumo che, un secolo più tardi, penetrò a folate (per ammissione dello stesso Paolo VI) dalle finestre del Concilio Vaticano II.

A prova che non si tratta di un paradosso, dobbiamo soffermarci un po' sull'argomento.

Dunque: per accettare per buono il meccanismo, alquanto improbabile, della evoluzione per selezione naturale delle *variazioni*, e cioè della selezione creatrice di nuove specie, un requisito era indispensabile: che ogni parte o carattere di un qualsiasi essere vivente potesse considerarsi *affermata* in quanto costituente un *vantaggio* rispetto alla forma di vita che precedeva quell'essere nella storia evolutiva; intendendosi per vantaggio *maggiore attitudine alla sopravvivenza*. Di ciò Darwin, che era un uomo conseguente, si rendeva ben conto, tanto da dichiarare espressamente sin dalle «Origini» che l'accertamento di numerosi caratteri comparsi al di fuori della pressione selettiva e indipendentemente da essa sarebbe stato *assolutamente fatale alla sua teoria* («*absolutely fatal to my theory*») (2).

In realtà Darwin, che, pur peccando talora di facilità all'entusiasmo, non mancava di serietà e di rigore scientifico, fu sempre pieno di dubbi sull'accettabilità della sua creatura, che egli considerava sempre come ipotesi in attesa di verifica. Aggiungiamo un dato storico poco conosciuto: che egli non avrebbe neppure dato alle stampe il suo troppo famoso libro sull'origine delle specie, se non avesse ricevuto nella primavera del 1858 una lettera nientemeno che dalla Malesia.

Il mittente si chiamava Alfred Russel Wallace, di una quindicina di anni più giovane di lui. Questi gli espose una teoria sulla formazione della specie, da lui stesso concepita in quelle lontane isole e senza – ovviamente – aver letto il manoscritto inedito del suo più autorevole collega. Tale teoria era così simile a quella elaborata da Darwin che egli ne restò stupito ed – escludendo un mostruoso caso di telepatia – da un lato ne fu confortato nell'idea che le sue conclusioni fossero in qualche modo oggettivamente autorizzate dai dati a quel tempo disponibili, dall'altro sentì un comprensibile desiderio che il suo lavoro (che invero da oltre sei anni egli teneva in sospenso) non fosse considerato – come non era, almeno sul piano biologico – una elaborazione di idee altrui. Fu così che l'*Origine delle specie* fu pubblicato senza che Darwin stesso fosse ben certo della fondatezza di quel che sosteneva.

Ma vi è di più, molto di più.

Si legga quanto segue:

«Io ora ammetto, dopo aver letto il saggio di Nägeli sulle piante, e le considerazioni di vari autori riguardo agli animali, e particolarmente quelle fatte recentemente dal professor Broca, che nelle prime edizioni della mia *Origine of Species* ho probabilmente attribuito troppo all'azione della selezione naturale e della sopravvivenza del più adatto... No avevo allora considerato a sufficienza l'esistenza di molte strutture che sembrano non essere, per quanto possiamo giudicare, né benefiche né dannose; e questo credo sia *uno dei più grandi errori (oversights)* sinora trovati nel mio lavoro... Senza dubbio l'uomo, come ogni altro animale, presenta strutture, che, per quanto possiamo giudicare con la nostra piccola conoscenza, non gli sono di alcuna utilità, né lo

sono state in alcun precedente periodo della sua esistenza, sia in relazione alle sue generali condizioni di vita, che a quelle dell'uno o dell'altro sesso. Tali strutture *non possono essere spiegate da alcuna forma di selezione*, o dagli effetti ereditari dell'uso o del disuso delle parti... Nella maggioranza dei casi possiamo solo dire che la causa di ogni piccola variazione e di ogni mostruosità si trova più *nella natura o nella costituzione dell'organismo* che nella natura delle condizioni circostanti».

Sono parole dello stesso Darwin, nelle «Origini dell'Uomo» (1870). Solo il riconoscimento onesto proprio della realtà *assolutamente fatale* alla sua teoria, di cui s'è detto sopra.

Wallace andò ancora oltre. Considerando l'intelletto e lo spirito umano non potè non convincersi che essi non potessero spiegarsi con variazioni evolutive nel sistema nervoso di un qualsiasi animale e che si dovesse per forza ricorrere ad una *intelligenza superiore creatrice*.

Tale convinzione egli espresse nel medesimo anno 1870, e Darwin gli scrisse: «Spero che Ella non abbia del tutto ucciso la Sua e mia creatura (la teoria dell'evoluzione naturale, n.d.a.)».

Quel *del tutto* è chiaramente sintomatico di come lo stesso vecchio Darwin considerasse la sua costruzione come in istato preagonico, destinata a raggiungere in soffitta il compianto Lamarckismo.

Già all'epoca della breccia di Porta Pia, quindi, per ammissione dei suoi stessi simultanei inventori, l'evoluzionismo era abbondantemente al tramonto, mentre l'indagine paleontologica continuava ad infliggergli spietatamente ogni giorno penose smentite, con il reperimento di serie sempre più vaste di animali identici (specie) e la desolante mancanza del benché minimo *anello di congiunzione* tra di esse.

Ebbene: successe esattamente il contrario, e – contro ogni logica – l'evoluzionismo si sparse trionfalmente per il mondo, travolgendo millenarie cosmogonie, mentre – in testa a tutte – la stessa teologia cristiana sventolava la bandiera bianca. Perché mai?

Si sente o non si sente quell'odore di fumo?



3. Secolo XX: Salvate l'evoluzione!

Alla base della *moderna* teoria dell'evoluzione (se pur ce ne resta qualcosa) c'è una autentica inversione. La madre e le figlie, cioè, si cambiarono di posto.

La teoria evolutiva darwiniana era stata infatti eletta come madre ideale sia dalle logiche liberali e capitalistiche, sia dalle varie idee socialiste che ne derivarono. Essa era fatta su misura per sostenere le scempiaggini filosofico-sociali di cui è sostanziata la cosiddetta civiltà moderna.

Si considerino – a titolo di esempi – le *corrispondenze* di cui allo schema che segue:

(Formulazioni biologiche)

Nella formazione della specie, quella umana compresa, è escluso come *antiscientifico* ogni intervento della sfera sovrasensibile. «La scienza moderna deve escludere la creazione speciale o la guida divina» (J.Huxley)

Concezione dell'*evoluzione* come fatto naturale, come flusso automatico della storia della vita.

La lotta per la vita e la selezione naturale sono indicate come il meccanismo attraverso cui l'*evoluzione* si compie. Gli animali superiori sono derivati dagli inferiori per un processo meccanico e senza alcuna *direzione* prestabilita.

Gli animali superiori sono derivati dagli inferiori per un processo meccanico e senza alcuna *direzione* prestabilita

Non esiste alcun *disegno*. Le specie che hanno soppiantato le altre, o almeno hanno assunto la *dominanza*, si considerano più adatte e quindi più evolute. Il successo di fatto è l'unica misura di *superiorità*

Concezione statistica dell'adattamento. Più adatto – evoluto è – per definizione – colui che avrà il predominio numerico, lasciando più discendenti.

I meccanismi evolutivi funzionano anche per l'uomo. «Tra qualche tempo a venire, non molto lontano se misurato nei secoli, è quasi certo che le razze umane più civili stermineranno e sostituiranno in tutto il mondo quelle selvagge» (Darwin)

E' chiaro che tutta la gente che aveva fondato il proprio potere e le proprie fortune sulle prudenti affermazioni darwiniane, indebitamente e assai liberamente assolutizzate e trasposte sul piano politico-sociale, non poteva acconciarsi a farne a meno per futili motivi paleontologici, genetici e semplicemente logici che fossero.

In fondo, per loro, anche i topolini di Weismann erano del tutto trascurabili (che ne capivano i topolini di politica?), e andava quindi più che bene anche la

(Formulazioni politiche)

La civiltà e la società umana sono concepite con esclusione di ogni elemento trascendente. Si considera *concreto* soltanto ciò che è *materiale* e percepibile con i cinque sensi. E' proclamata la *morte di Dio*

Concezione del *progresso* come fatto automatico inevitabile nel trascorrere del tempo, come legge della storia

La libera concorrenza e la lotta per il successo (*il bellum omnium contra omnes* di Hobbes) conseguirebbero il miglior assetto della società umana

Sconfessione dell'origine divina del potere. Le classi dirigenti sono espressione della volontà della *massa*, quale che essa risulti

Non esiste alcun *modello*. Ogni *realtà politico-sociale* che ne soppianta un'altra è per ciò stesso migliore, mentre un'altra è superata. Ciò che ha il sopravvento è di per sé legittimo.

Legittimo è così anche il *dominio sulla natura*

Concezione statistica del *criterio politico migliore*, che sarà quello scelto dal maggior numero di elettori (democrazia)

Legittimità della sopraffazione dei popoli più arretrati da parte di quelli più *sviluppati*.

Colonialismo. Strapotere delle «grandi potenze». Sterminio degli Amerindi e schiavitù dei negri

trasmissione dei caratteri acquisiti del buon vecchio Lamarck (e del giovane Darwin). Digiuni più o meno totalmente di scienze biologiche, essi si erano nella quali totalità astenuti dal leggere le due famose e ponderose opere dell'inglese, accontentandosi di quel che grossolanamente se ne diceva e cioè che Dio era andato in pensione, che dall'inferiore deriva il superiore per legge di natura, che chi ha la meglio ha sempre ragione e morte ai codini oscurantisti che osassero metterlo in dubbio.

Il mondo moderno era lì, vivo e virulento, e le sue armi da fuoco continuavano a dimostrare la sua superiorità su tutti i popoli *arretrati* sterminandoli o riducendoli in schiavitù, e anche questo era *scientifico*.

Si doveva, comunque, salvare la faccia della scienza ed escogitare qualche altro *meccanismo* che potesse essere insegnato anche nelle aule universitarie. L'aveva detto anche Darwin che, senza meccanismo, la cosa non stava in piedi! La nuova àncora di salvezza fu la *teoria delle mutazioni*, esposta ai primi del '900 da Hugo De Vries. Le mutazioni scoperte dal De Vries sono variazioni (di fatto, sempre piccole) di uno o più caratteri di un vivente, trasmissibili alla discendenza. Esse avvengono casualmente e per motivi ancora oggi in parte sconosciuti, ma che comunque nulla hanno a che fare con i rapporti tra il fenotipo del genitore e l'ambiente, salva restando del tutto l'interdipendenza della linea germinale dal Soma (Weismann).

La novità fece la gioia di di uno dei più «arrabbiati» discepoli e ammiratori di Darwin: Ernst Heinrich Haeckel. Era colui un medico e biologo di Potsdam, esempio davvero deplorabile di mancanza di probità scientifica. Era infatti sua abitudine – contrariamente ai dettami della scienza positiva – di costruire non le teorie sulle prove ma le prove sulle teorie. A formulare teorie (sempre confermate del vangelo evoluzionista) era bravissimo, e quando si trattava di trovarne le prove, beh, si *arrangiava* un po', purché fossero confermate! Poi, dalle teorie così solidamente basate traeva rigorose conseguenze, deducendone fatti che – anche se non risultavano in alcun modo – erano provati dalla bontà della teoria.

Con tali sistemi non era difficile scrivere una *Storia naturale della creazione* (Natürliche Schöpfungsgeschichte, 1868) che filasse a meraviglia senza un intoppo. Dove l'intoppo c'era, s'ignorava e dove mancava un anello, s'inventava. Darwin – con tutto il rispetto – andava troppo per il sottile, ovvia! E' dell' Haeckel la famosa *teoria biogenetica fondamentale* (fondamentale secondo Haeckel), secondo cui la storia, in sintesi, della filogenesi evolutiva, la troviamo riassunta nello sviluppo dell'embrione di un animale superiore, il quale percorrerebbe tutte le tappe dell'evoluzione storica del medesimo (protozoo-invertebrato-pesce-anfibio-rettile-mammifero). Non sono davvero da inviare gli studenti di anatomia comparata e di zoologia che all'università di Iena (per altri versi rispettabilissima) seguirono i corsi del professor Haeckel, il quale aveva dello sviluppo dell'embrione un'idea così approssimativa, per non dire balorda. Non vi è oggi un embriologo che non consideri ridicola quella teoria *fondamentale* e che non si domandi, divertito, dove mai il suo inventore

abbia, per esempio, visto *fessure branchiali* (!) in un embrione umano, come egli sfrontatamente asserisce.

Ma Haeckel non si fermò lì! Come già detto, una volta formulata una delle sue teorie, egli ne desumeva dei fatti. E poiché dall'oosfera fecondata, nell'ontogenesi si passa alla *morula*, poi questa si fa cava (*blasula*) e poi si ripiega a doppio sacchetto (*gastrula*), egli inventò un animale primitivo che chiamò *Morea*, che poi fece evolvere in un altro (naturalmente *Blastea*) e quindi in *Gastrea*. Non ridete: diceva sul serio!

Va da sé che il medesimo figlio di una *Gastrea* inventò anche l'uomo scimmia con tanto di nomenclatura tassonomica linneiana (*Pithecanthropus alaus*), senza aver neppure la pazienza di attendere che un qualsiasi pezzetto di fossile antroposcimmiesco fosse scavato. Si sbrigassero a farlo, i paleontologi!

Va da sé che anche il divertente individuo che abbiamo presentato si gettò con selvaggio appetito sulle *mutazioni* del De Vries, e con lui tutti i darwinisti d'assalto che pontificavano nei primi decenni del secolo attuale.

Ve n'era uno tra di loro, il giovane Julian Huxley (nipote di altro biologo a nome Thomas che era stato soprannominato il «bull-dog di Darwin» per essere molto più darwinista del suo stesso maestro). Fedele alla tradizione di famiglia Julian Huxley fu il principale inventore del nuovo *meccanismo* evolutivo fondato sulle mutazioni, e lo espose nel suo *Evolution: the modern synthesis*, che divenne il classico degli evoluzionisti moderni.

Cercheremo di dire brevemente di che si tratti, in quanto la pubblicistica corrente e i libri di testo scolastici, nel pervicace intento di esaltare il darwinismo come una verità rivelata, fanno d'ogni erba un fascio e attribuiscono a Darwin affermazioni che soltanto i suoi fantasiosi seguaci si sono permessi di fare. ▲

4 Teoria «sintetica» dell'evoluzione.

Esistono dunque le *mutazioni*, e cioè la possibilità che una *casuale* alterazione dell'informazione genetica (e cioè dell'insieme dei caratteri ereditari) di un individuo dia luogo alla nascita di altri individui con quale carattere congenito e trasmissibile difforme da quello proprio della loro specie, ma non incompatibile con la vita.

Questo è il tipo di variabilità da prendere in considerazione ai fini evolutivi. Rispetto all'andamento e quindi alle possibilità di sopravvivenza, detti caratteri *mutanti* potranno infatti essere: neutrali, dannosi, utili. Nel terzo caso essi daranno a chi li possiede un vantaggio riproduttivo rispetto agli individui normali, sinchè, nel volgere di un lungo tempo e sotto la pressione selettiva malthusiana, la varietà mutante sostituirà completamente quella da cui si è originata. Con tale procedimento, dalle primitive masserelle di sostanza vivente si sarebbe dovuto giungere agli attuali animali e piante a elevata organizzazione.

Ma le *primitive masserelle* come sono saltate fuori? Dal *brodo primordiale* e – neanche a dirlo – per caso. *L'omne vivum ex ovo* di Francesco

Redi, valido anche per i protozoi (Spallanzani) e per i batteri (Pasteur) capitolava dopo tre secoli, non davanti ad ulteriori esperimenti, bensì davanti alla presunta *necessità filosofica*. E sapete che cosa era la necessità filosofica? Né più né meno che il pregiudizio illuminista. La nascita della vita per *generazione spontanea* (abiogenesi) doveva essere accaduta in barba a tutti gli esperimenti sol perché – altrimenti – si sarebbe dovuti ricorrere alla Creazione. E – dato che la Creazione non è ammessa – essa non può essere ammessa. Altrimenti, sarebbe ammessa! Evidente, no? La necessità filosofica sarebbe questa.

A chi non ci credesse, sottoponiamo il testo del grande compendio dell'illuminismo che è l'Enciclopedia Universale Larousse (1872) – voce *Génération*:

«Non è necessario far dipendere da osservazioni la cui perfetta sperimentazione è manifestamente impossibile, nonostante la potenza dei nostri strumenti, la soluzione di un problema che si impone alla ragione di tutti i fisiologi che non siano accecati dalla tradizione della scienza dogmatica. La genesi spontanea non è più un'ipotesi ma una necessità filosofica. Soltanto essa è razionale, soltanto essa ci sbarazza per sempre dalle puerili cosmogonie e fa rientrare nelle quinte quel *deus ex machina* esteriore e del tutto artificiale che secoli di ignoranza hanno a lungo adorato». La *Scienza Dogmatica* combattuta in base al dogma della inesistenza di Dio!

Ma torniamo all'abiogenesi.

Dunque: la prima proteina si sarebbe formata per caso, nella primitiva atmosfera ricca di ammoniaca, azoto, eccetera, col favore della temperatura elevata e di altri sconosciuti (e casuali) fattori, come scariche elettriche.

Che la più semplice proteina abbia potuto formarsi per caso è altrettanto probabile come l'ipotesi che – esponendo alla grandine la tastiera di una macchina da scrivere – i chicchi di ghiaccio battano esattamente *per caso* l'intero testo della Divina Commedia, da «Nel mezzo...» a «...l'altre stelle».

Un matematico svizzero, esperto in calcolo delle probabilità, Charles Eugène Guye, si è divertito a calcolare - data la complessità di organizzazione di una proteina - qual è la probabilità che una molecola di essa abbia potuto formarsi sulla terra *per caso*. Il risultato è stato 1 contro 10 alla centosessantunesima (e cioè contro 10 seguito da 160 zeri), avendo a disposizione 10 alla duecentoquarantatreesima di anni.

Sono numeri che non sono mentalmente concepibili né verbalmente esprimibili, e per questo gli evoluzionisti possono permettersi di barare parlando di «[lungo tempo](#)» o magari «lunguissimo», e lasciando intendere che nel solo miliardo di anni (10 alla nona) trascorso all'incirca tra la nascita della terra e la comparsa della vita su di essa, di tempo ve ne sia stato a iosa.

Per tacere poi di altre due considerazioni elementari che basterebbero da sole a rendere del tutto inutile qualsiasi *gioco delle tre carte* dei trasformisti per rendere attendibile la formazione casuale della famosa proteina:

1) una proteina *non* è un essere vivente. Una molecola di ferro somiglia molto di più ad un carro armato di quanto una molecola proteica somigli ad un essere vivente, il più apparentemente semplice. Quindi la ipotetica proteina nata per sbaglio avrebbe dovuto poi trasformarsi – sempre per caso – in una cellula capace di riprodursi, sempre nell’ambito di quell’unico miliardo di anni. Tutto ciò, alla luce delle risultanze della biologia molecolare, che danno per un semplice batterio *alcuni milioni* di nucleotidi nel DNA, è semplicemente pazzesco. E poi, con quale meccanismo questo primo, enorme salto *evolutivo* dovrebbe essersi compiuto? Con quello delle *mutazioni* e della *selezione naturale del più adatto alla sopravvivenza*, per caso? Mutazioni senza generazione e sopravvivenza prima della vita? Dalla fantascienza si sconfinava nella fanfaluca

2) Ma dimentichiamoci pure degli esponenti di tre cifre in base dieci e ammettiamo (guardandoci bene dal concederlo) che dalla materia inanimata, sia potuta per puro caso nascere la vita. E la materia inanimata, quella come è saltata fuori? C’è qualche Haeckel o magari Fisher o Haldane capaci di spiegarcelo? Con *casuali* accorpamenti del nulla? C’è per avventura una necessità filosofica che si imponga di inghiottire anche simile baggianata? ▲

I Pitecantropi e il Gesuita

Ma, anche osservando gli evoluzionisti *sintetici* fuori dei perigliosi gorghi dell’abiogenesi, intenti a spiegarci l’evoluzione dei viventi una volta che questi fossero – non si sa come – comparsi, essi non ci farebbero una figura migliore. Tanto più che spesso non si sono limitati a ragionamenti zoppi, ma non hanno esitato a davanti all’autentica frode, perseguibile a norma di legge. Date le ridotte dimensioni di questo saggio, dobbiamo limitarci ad un esempio, di per sé oltremodo eloquente: quello delle origini scimmiesche dell’uomo, e cioè della concretizzazione in reperti fossili del Pitecantropo che già abbiamo visto nascere dalla febbrile fantasia dell’inventore della Gastrea.

L’Uomo era l’animale più antipatico ai Darwinisti. Infatti dalla dottrina tradizionale si pretendeva che questo non solo fosse stato creato da Dio ma addirittura partecipe del divino!

Poter dimostrare la derivazione dell’uomo da un *altro animale*, poter dimostrare che il Figlio dell’Uomo dell’Evangelo, altro non era che il Nipote dello Scimmiotto, con l’intervento di alcune casuali mutazioni, voleva dire il trionfo completo della ragione e della scienza empirica (figlie mutanti, anch’esse, dei barlumi del cimpanzé che mette una cassa sull’altra per acchiappare la banana), e il definitivo collocamento nelle vetrine di un museo etnografico di tutte le metafisiche, di tutte le sacre scritture e di tutti gli dei.

Che la natura divina dell’uomo e la sua anima immortale potessero essere il risultato di alcune alterazioni casuali del DNA nei testicoli di qualche grossa scimmia cenozoica, era infatti una tesi che – senza un sicuro anello di congiunzione - neppure un gesuita in foia di secolare notorietà si sarebbe potuto mettere a sostenere.

Datemi quell'anello di congiunzione, sospirò E.Häeckel, e vi rovescerò il mondo!

E si misero, con accanimento degno di miglior causa, a cercare il *pitecantropo*, un po' uomo e un po' scimmia, puntello indispensabile della loro dottrina.

A dire il vero, non è che il reperimento di due o tre fossili che avessero effettivamente mostrato caratteri morfologici intermedi tra quelli di un uomo e quelli di una scimmia avrebbero fornito la prova lampante capace di porre in crisi concezioni millenarie.

Se tra un milione di anni qualcuno troverà una zampa e qualche altro pezzo fossile di ghepardo (*Acynonix iubatus*), vi si potrà riscontrare senza dubbio caratteri intermedi tra un cane e un leopardo, ma se lo proclamerà «anello di congiunzione» e lo esibirà festante quale irrefutabile prova della derivazione dei leopardi dai cani (o viceversa), sarà da accusare fondamentalmente di superficialità.

Ma noi non intendiamo accusare i fortunati ricercatori di pitecantropi di superficialità. Intendiamo semplicemente dimostrare la loro malafede!

Quando chi scrive andava al liceo (sono passati un po' d'annetti) gli si insegnò che in Inghilterra era stato trovato, esattamente a Piltdown, un fossile di uomo-scimmia, denominato *Eoanthropus dawsoni*. Questo possedeva un cranio indubbiamente umanoide ed una mandibola prognatica senz'altro scimmiesca. I suoi denti, però (due molari e un canino, per l'esattezza) erano umani o almeno quasi umani. Era insomma, un anello di congiunzione meraviglioso!

Per vero, i due molari semi umani non dicevano gran ché. Anche un cimpanzé ha i molari semi umani. Ma il canino eh, quello no! Le grosse scimmie antropoidi hanno certi canini che sembrano tigri, che diamine! Il canino era certamente *di congiunzione*!

L'origine divina dell'uomo era irrimediabilmente distrutta. Dopo il pitecantropo giavanese di fine Ottocento ecco quello inglese! Decine di volumi in tutto il mondo magnificarono la scienza (anzi: la Scienza) che aveva riscattato l'uomo dal peccato originale e dalla dipendenza dal soprannaturale. Legioni di positivisti ballarono tra lazzi e sberleffi sulla tomba di Adamo.

Poi, in questo dopoguerra, successe lo scandalo. L'analisi chimica fece letteralmente a pezzi il povero *Eoanthropus*. E risultò quanto segue:

- 1) che il cranio era effettivamente del Pleistocene, ma la mandibola era moderna e apparteneva ad una onesta scimmia, non certo inglese;
- 2) che la mandibola stessa era stata *invecchiata* artificialmente, colorandola di scuro;
- 3) che i denti erano stati limati per renderli più *gentili*;
- 4) che i condili della mandibola erano stati rotti, onde non risultasse che non combaciavano affatto con le cavità articolari del cranio;
- 5) che il canino, il prezioso canino *di congiunzione*, veniva addirittura dalle colonie francesi!

Quel che si disse per il popolo fu che qualche *buontempono* aveva preso in giro i paleontologi di tutto il mondo. Ma la versione dello *scherzo* non ci sta bene,

come non stette bene alla Camera dei Comuni, che inflisse al British Museum una severa reprimenda.

Il cranio, invero, era stato onestamente scoperto da Charles Dawson nel 1912. Sul posto, per partecipare ad ulteriori ricerche, si precipitarono un certo Sir Woodward e un gesuita: Pierre Teilhard de Chardin, sì, proprio lui. Guarda caso, dopo l'arrivo del francese, lo stesso Dawson trovò la mandibola che, chissà come, gli era sino ad allora sfuggita. Essa era già stata astutamente ritoccata come si è detto, ad opera di... ignoto (!), tanto che il povero Dawson ci cascò.

L'anno dopo, cercando meglio, saltò fuori il famoso canino. Chi lo trovò? Non ci crederete: proprio Teilhard de Chardin! Il canino, l'abbiamo detto, proveniva dall'altra parte della Manica e, poiché è nota la incapacità assoluta dei canini di nuoto, è lecito dedurre che qualcuno degli addetti ai lavori *scientifici* ce l'avesse portato nel taschino del panciotto. Due dei ricercatori erano britannici: uno veniva per l'appunto dalla Francia: quel mattacchione di un gesuita! Quello – per intenderci – di cui ancor oggi si parla come di uno dei *padrini* della scienza moderna che ha squarciato i veli dell'oscurantismo.

Ma insomma – potrà dire qualcuno – anche se il fossile di Piltdown era una volgare contraffazione, come è stato proclamato, c'era pur sempre il *Pithecanthropus erectus* di Giava, scoperto alla fine del secolo precedente, a testimoniare in modo irrefutabile la nostra discendenza scimmiesca! Di quello non s'è mai detto che fosse una frode, e ne abbiamo visto pregevoli ricostruzioni, con ricchezza di dettagli, su libri e riviste! Recentemente, è stato addirittura promosso Homo, insieme al suo non meno irrefutabile collega cinese!

Nient'affatto: l'uomo-scimmia di Giava e quello di Pechino non sono altro che due trucchetti di bassa lega, due giochetti da baraccone, operati dai soliti evolucionisti giurati che, rabbiosi di non riuscire a trovare nessun attendibile resto di *anello di congiunzione* a sostegno della teoria di cui erano perdutamente innamorati, non si fecero scrupolo di *fabbricarlo*. Anzi, i due episodi sono molto più gravi ed eloquenti della stessa figuraccia di Piltdown, perché, pur essendosi in ambo i casi scoperta la frode, tutta la scienza *ufficiale* fu complice nel soffocare lo scandalo, per poterci infliggere ancora oggi con sicumèra quelle stupidaggini come verità accertata.

Cominciamo dall'uomo di Trinil (Giava), decano dei pitecantropi immaginari.

Per entrare opportunamente nell'atmosfera gioverà risalire al già ricordato Ernst Hækel. A costui piaceva tanto discendere da una scimmia che aveva ficcato il pitecantropo nei suoi alberi genealogici – come s'è detto – prima ancora che esistesse alcun reperto fossile su cui – con la più corriva buona volontà – potesse attribuirsi la funzione di conferma. L'aveva chiamato *Pithecanthropus alalus*, vissuto soltanto nella fervida fantasia, che lo aveva partorito *senza voce*, fedele al principio che anche la voce umana avrebbe dovuto *evoltersi* successivamente dai grugniti e dagli squittii, per *casuali* mutamenti genetici.

Ma poiché i soliti pignoli cercavano al prova, non era male che questa si trovasse.

Nel caso dell'uomo e dello scimmione che – *per necessità logica(!?)* – doveva essere l'antenato del primo, la priva era il Pitecantropo e questo lo stabilì Häekel. A farla saltar fuori ci pensò un medico olandese con sede nelle Indie Olandesi, a nome Eugène Dubois.

Presso Trinil, nell'Isola di Giava, egli trovò nient'altro che la calotta cranica fossile di un grosso gibbono (sottofamiglia di scimmie antropomorfe di cui vivono tutt'ora due generi e quattro specie di taglia più piccola). A quattordici metri di distanza trovò *un* femore umano . Tutto qui!

Chi scrive, vent'anni addietro, in una cava presso Frosinone, trovò – a distanza reciproca molto inferiore a quattordici metri – resti ossei di rinoceronte di Merck, iena, lupo e leone delle caverne, e non gli passò neppure per la mente che appartenessero allo stesso animale. Lo stesso è accaduto migliaia di volte a ricercatori professionisti e dilettanti, e nessuno ha mai pensato a Girilli (vertebre di giraffa e mascelle di coccodrillo) o a Bufardi (cranio di bufalo e zampe di leopardo). *Ma quella calotta e quel femore dovevano appartenere alla stessa creatura. Dovevano perché la Scienza aveva bisogno di un Pitecantropo, o Häekel si arrabbiava. Et Pithecanthropus fuit!*

Quando Rudolf Virchow vide i reperti giavanesi a Berlino nel 1895, invano protestò a gran voce che le ossa craniche appartenevano in modo evidente ad un gibbono e che il femore non ci aveva nulla a che fare. Il Pithecanthropus gli rise in faccia, e aveva ragione. Infatti oggi la gente comune non sa neppure chi sia stato Virchow, mentre il pitecantropo lo conoscono tutti benissimo, come se abitasse nell'appartamento di fronte.

Virchow però non sapeva una cosa e se l'avesse saputa avrebbe dato addirittura in escandescenze. Non sapeva che il bravo dottor Dubois, mentre si faceva portare in trionfo per il suo meraviglioso reperto, venuto come il cacio sui maccheroni dell'*evoluzione naturale*, aveva qualcosa sulla coscienza che gli amareggiava l'apoteosi. Si trattava di una cassa di legno, nella quale egli aveva nascosto abbondanti resti ossei perfettamente umani, con femori del tutto identici e coevi a quello arbitrariamente appiccicato alla calotta del gibbono e scavati nella stessa isola a poca distanza (Wadjak). Poco prima di morire, il Dubois *confessò la sua malefatta* e ammise che aveva ragione il Virchow: il cranio era probabilmente di un grande ilobate . Ma si era nel 1940, e in quell'anno, in Europa, ci voleva ben altro per *fare notizia!* E gli scrupolosi scienziati evoluzionisti ne approfittarono per passare la cosa sotto silenzio e per tenersi il loro prezioso Pitecantropo che diventò così uno dei tanti profittatori di guerra.

Ho sotto gli occhi un libro di scienze per le scuole medie (il nuovo Leggere la Natura-secondo, di Sirgiovanni e de Angelis, Giunti Firenze 1980). Vi si legge, dopo alcune righe sulle Australopithecine: «La tappa successiva della ominazione è ben conosciuta. Si tratta della comparsa dell'Homo erectus o Pitecantropo (e della scomparsa della cassetta d'ossa n.d.a.), avvenuta circa un

milione di anni fa. Su questo punto le prove indiziarie sono numerose, presenti in varie parti del mondo: lo scienziato investigatore può così essere preciso e lasciare minore spazio alle ricostruzioni di fantasia. Il primo fossile di questo Homo erectus fu l'Uomo di Giava, seguito dall'Uomo di Pechino (i cui esemplari fossili sono stati trovati nella Cina del Nord)». Sopra, nella pagina, c'è una affascinante ricostruzione grafica del Pitecantropo (disegnata senza far uso della fantasia, s'intende), completo di braccia, mani, piedi, mascella prognatica, capelli alla Umberto e faccia da Sing Sing. Da una calotta di gibbone e un femore che non c'entrava niente il nostro amico ha fatto una bella carriera, non c'è che dire!

Notiamo ancora come nella convincente serie di figure «progressive» della stessa pagina sia schierato, al sesto posto, l'uomo di Neandertahl, ad onta che da tempo *nessun* paleontologo affermi che questo sia stato un nostro antenato. Ma veniamo al cuginetto cinese del Pitecantropo, all'Uomo di Pechino, *i cui esemplari fossili* (a dire delle gentili autrici del testo succitato per i ragazzi delle Medie) *sono stati ritrovati nella Cina del Nord*. La faccenda si fa, invero, sempre più divertente e rivelatrice, anche per la presenza con ruolo di primario di una vecchia conoscenza.

Procediamo con ordine:

Ogni persona di media cultura, in Occidente, sa che l'ominide di Chu-Cu-Tien aveva un cranio *ancora* scimmiesco (850 cmc. circa), ma usava il fuoco e fabbricava strumenti di pietra scheggiata addirittura mousteriani (a livello dell'Uomo di Neandertahl, per intenderci).

Invece:

Nel 1927 Davidson Black trovò in quel di Pechino un dente umano. Non lo trovò scavando: lo trovò nel cassetto di un cinese che vendeva cianfrusaglie e che disse di averlo trovato in certe grotte presso la città, a Chu-Cu-Tien, appunto. Black si recò sul posto e prese a scavare e sin qui niente di male. Ma ecco comparire a fianco di Black un altro che di black aveva il colore della tonaca, trattandosi di un gesuita. Ma sì, avete indovinato, era proprio Lui, quello del canino turista di Piltdown! Neanche a dirlo, insieme al nostri Pierre, saltò fuori subito un altro dente. Giovandosi del suo prestigio il Signore degli Anelli (di congiunzione) l'instancabile francese si precipitò alla fondazione Rockefeller e si fece snocciolare ventimila dollari per le prime spese.

Gli scavi da ventimila dollari (dell'epoca) portarono alla luce, in una caverna, una specie di pozzo *profondo sette metri*, pieno di ceneri frammiste alle quali erano alcuni crani di scimmia con la faccia a pezzetti, piuttosto grossi (press'a poco come la calotta di Ttinil) e alcune amigdale. Altre ossa: zero. Neanche una. Eppure femori, omeri, bacini, vertebre si conservano meglio dei crani!

Ecco gli *esemplari fossili* di Pitecantropo *trovati nella Cina del Nord* per gli alunni delle Medie.

Dov'era il Pitecantropo? Era nel ragionamento deduttivo che diamine! Era nella logica! Non avete letto Sherlock Holmes? Se c'erano crani, ceneri e amigdale, era chiaro che quei crani (che dovevano pur aver sormontato dei

corpi, finiti chissà dove) *avevano contenuto cervelli capaci di fabbricare amigdale e si usare il fuoco*. Ma queste cose può farle solo un uomo, i crani erano di scimmia, ergo: si trattava di uomini-scimmia; elementare Watson! Era il *Sinanthropus pekinensis*, promosso Pithecanthropus e infine Homo (i fossili evolucionisti continuano ad evolversi anche da fossili)

Non so se per i nostri lettori la deduzione è anche così chiara. Per noi, dichiariamo che non lo è affatto.

Intanto se quei poveri crani senza mandibole e senza membra erano finiti nel pozzo della cenere, era chiaro che, senza gambe né braccia, non avevano potuto saltar dentro da soli, e quindi qualcuno ce li aveva buttati e non si vede perché quel *qualcuno* dovesse possedere un cranio uguale. Non si vede perché il fuoco dovessero averlo acceso ed usato i titolari dei crani, né perché avrebbero dovuto e non altri scheggiare le amigdale.

Figuriamoci che in futuro un terremoto seppellisca la pattumiera di una rosticceria-tavola calda, e che in un futuro ancora più lontano qualcuno trovi i resti della medesima. Poniamo che essa contenga i fossili di testine di abbacchio, cenere in abbondanza e una forchetta rotta. Come giudichereste voi il paleontologo del futuro che ne *deducesse logicamente* l'esistenza di un Abbacchiantropo capace di usare il fuoco e fondere forchette?

Eppure, proprio grazie ad un siffatto ridicolo ragionamento il Pitecantropo cinese andò ad allinearsi, incrollabile, nella galleria dei nostri presunti antenati. Dabbenaggine? Eccesso d'entusiasmo?

Chi sia portato ad un giudizio più severo, si conforti.

Nel 1932, in una cava alquanto più in altro di quella del pozzo delle ceneri (detta appunto Cava Superiore) vennero alla luce tre crani di Homo sapiens adulto, e successivamente ben dieci scheletri del medesimo, insieme ad amigdale del tutto simili a quelle che il Teilhard e il Black (e tutti gli altri in coro) avevano attribuito all'uomo-scimmia senza corpo inventato cinque anni prima. Era ormai – o avrebbe dovuto essere – lampante che l'Uomo di Pechino, nostro scimmiesco antenato, non era più reale di Peter Pan o di Pinocchio. Macché: anche quella cosa fu insabbiata, come la tardiva resipiscenza di Dubois. Pitecantropo di Giava e Pitecantropo di Pechino restarono fieramente installati nei libri di scuola, pilastri della positiva cultura moderna. Una vera ingiustizia per il loro collega di Piltdown, scacciato in malo modo come *contraffazione*! E gli altri due che cosa erano?

Va aggiunto che i preziosi reperti di Chu-Cu-Tien nel 1941 furono spediti negli Usa e non vi arrivarono mai. Scomparve con loro anche il pericolo che un importuno ficcanaso si facesse venire l'uzzolo di qualche controllo con gli isotopi del carbonio. E il religioso Pierre Teilhard de Chardin S. J. ? Gli ingenui potrebbero pensare che, almeno dopo lo scandalo del 1952 al British Museum, egli fosse accolto per l'innanzi, ad ogni apparizione in pubblico, con salve di fischi e altri meno riverenti suoni. Nulla di tutto questo. Egli godette del massimo prestigio presso i circoli più qualificati sino al giorno del suo trapasso e tuttora.

Abbiamo voluto brevemente soffermarci sulla leggenda dell'uomo-scimmia perché essa svela sia con quale rigore scientifico e – diciamo pure – morale si siano costruiti i puntelli al crollante edificio dell'evoluzionismo, sia con quale cinica determinazione vengano manipolate le menti degli alunni delle scuole per farne il terreno d'impianto dei vaniloqui progressisti. ▲

6 Qualche altro esempio

Negli anni venti, resti di un uomo-scimmia furono trovati nel Nebraska, e fu ricostruito (disegno a piena pagina sul «London news») in tutta la sua figura, a fianco di quella di una femmina. Peccato che i resti (un unico dente!) furono in seguito attribuiti con sicurezza ad un *maiale*, altrimenti ci esibirebbero oggi anche l'*Hesperopithecus* (così avevano chiamato il dente) come *Homo erectus*! Accenneremo soltanto che, con la scoperta del cranio dell'Uomo 1470 da parte di Neave Leakey, la comparsa dell'uomo è ormai retrocessa a tre milioni di anni fa (in piano Terziario), e forse a quattro, con le orme di ominide eretto scoperte a Laetolil nel 1977 dalla signora Mary Leakey.

L'*establishment* ufficiale preferisce però fare lo gnorri (altro strano procedimento scientifico), forse perché ormai di quegli “antenati” pitecantropi del Quaternario si accorge di non poter fare a meno, per dimostrare l'origine scimmiesca.

Potremmo continuare per un pezzo e dimostrare come tutte le cosiddette «prove dell'evoluzione» che vengono imprudentemente fornite, per non dire imposte, agli scolari delle classi inferiori, o non siano affatto prove dell'evoluzione (ma solo, tutt'al più, di certe affinità strutturali tra i viventi, che nessuno ha mai pensato di porre in dubbio) o siano semplicemente false, e tali riconosciute persino dai biologi evoluzionisti.

Chi non ha visto, per esempio, sugli *attuali* libri di testo o su qualche giornale o rivista lo schema dell'evoluzione del cavallo, prova principe delle *catene evolutive*, ripresa dall'attuale libro di scuola prima citato? Cinque generi di equidi progressivamente più recenti, più grandi e con numero più ridotto di dita. Molto suggestiva, come prova dell'evoluzione, non c'è dubbio!

Ebbene, si tratta di un grossolano falso. Esso è ricavato manipolando l'*albero* disegnato dal Lull nientemeno che al tempo della prima guerra mondiale, e nel quale i generi di equidi erano non cinque ma nove, oltre ad altri cinque collegati su rami laterali. La manipolazione è consistita nell'eliminare dal tronco principale i quattro che appaiono non *progressivi* (Orohippus, Epihippus, Mesohippus e Protohippus). Nei sessantacinque anni successivi sono venuti alla luce almeno altri 16 (sedici) generi di equidi assolutamente privi di ogni connessione evolutiva e gradualità e ne è risultato un tal guazzabuglio che nessuno, negli istituti di paleontologia, pensa più di disegnare *linee evolutive* del cavallo.

Ai ragazzi, però, si continua a raccontare e illustrare quella stupidaggine, con l'approvazione del ministero competente.

Concludiamo l'argomento con un brano assai significativo dell'evoluzionista G. Hardin, degno epitaffio all'invereconda faccenda:

«Ci fu un tempo in cui i fossili esistenti dei cavalli sembravano indicare una evoluzione rettilinea dal piccolo al grande, da forme della taglia di un cane a forme della taglia di un cavallo, da animali con denti trituranti semplici ad animali con le cuspidi complicate dei cavalli attuali. Essa *pareva* lineare, come gli anelli di una catena. Ma questo non durò per molto tempo. Man mano che venivano scoperti nuovi fossili *la catena si frantumava*. Nella solita rete filogenetica *e diveniva sin troppo chiaro che l'evoluzione non era affatto avvenuta in linea retta*, ma che (per considerare solo la taglia) i cavalli si erano fatti ora più alti, ora più bassi col trascorrere del tempo. *Sfortunatamente, prima che il quadro fosse completamente chiaro, una esposizione di cavalli come esempio di ortogenesi era stata allestita nel Museo Americano di Storia naturale, fotografata ed assai riprodotta nei libri di testo elementari (dove ancora oggi continua ad essere ristampata)*».

L'avverbio «sfortunatamente» vale un poema, ne convenite?

E avevamo deciso, con gli esempi, di fermarci qui, perché era nostra intenzione scrivere un saggio e non un libro.

Dopo che questo lavoro era già composto, è arrivato però, sul *New Scientist* del 14 marzo 1895, una notizia troppo *graziosa* perché potessimo permetterci di defraudarne i nostri lettori.

Si tratta, questa volta, *dell'Archaeopteryx litographica*. Certamente anche i non specialisti l'avranno presente: è il famoso *uccello coi denti*, presunto anello di congiunzione evolutiva tra rettili e uccelli, riprodotto anche nei libri di scienze delle scuole elementari.

Fu un certo Haberlein a trovarne due meravigliosi reperti nel 1861, inclusi nel calcare giurassico di Solenhofen (Baviera), che li aveva mirabilmente conservati per oltre cento milioni di anni, per la gioia dei darvinisti. In realtà la gioia fu innanzi tutto dell'Haberlein, che poté con essi risolvere il problema che lo affliggeva di fare: la dote della figlia (700 sterline dal British Museum e 20.000 marchi dal museo Humboldt di Berlino).

L'uccello-rettile bavarese suscitò sempre, per vero, non poche perplessità tra tutti i paleontologi poco inclini a lasciarsi travolgere dall'entusiasmo. Basta infatti guardare con attenzione una delle tante riproduzioni fotografiche di quei famosi reperti, per constatare che si tratta di un lucertolone con arti e dita particolarmente lunghe e sottili e la normale lunga e sottile coda, nel quale però, soltanto, arti anteriori e coda sono muniti di grandi, chiarissime e numerosissime penne sia remiganti che timoniere. Le penne, ovviamente, non ci sono più, ma è rimasto nel calcare il loro stampo, preciso e nitido, tanto da poterne riconoscere la forma e struttura, del tutto identica, con rachide, barbe e barbule, a quella degli uccelli attuali.

I motivi della perplessità erano molteplici e dobbiamo limitarci a riassumerli: niente carenatura dello sterno, necessaria per l'inserzione dei potenti muscoli alari; niente penne copritrici; niente ossa cave; vertebre anficelate; costole

ventrali (gastralia) incompatibili con il volo, ecc.. Ma, soprattutto, la struttura delle mani e dei piedi è assolutamente identica, onde risulta che le penne remiganti sono disposte come in un piccione, ma le ossa che dovrebbero averle sostenute non assomigliano affatto a quelle di un piccione, e sono del tutto uguali alle dita e ai metacarpi di lucertola. Anche la serie di numerosissime piccole vertebre caudali sono del tutto identiche a quelle di una guizzante coda di lucertola, e non si capiva come potessero fornire un sostegno solido e almeno semirigido a due serie di ben dodici grandi penne timoniere.

In altri termini, se non ci fosse stato il fatto di quelle belle penne, così chiaramente stampate nel calcare, a nessun paleontologo, per darwinista che fosse, sarebbe mai frullato per il capo che un animale del genere congiungesse in qualche modo rettili e uccelli. Comunque a tutti i paleontologi con qualche nozione di aerodinamica fu sempre chiaro che, anche con le penne, l'Archaeopteryx non poteva volare nemmeno un po'. Peraltro, gli altri due unici reperti dello stesso animale (Lagenaltheimer 1956 e Haarlem 1970), più piccoli e assai malconservati, non presentano nulla che possa essere seriamente interpretato come tracce di penne.

Comunque, e come regolarmente accade per tutte le presunte *prove dell'evoluzione*, i menzionati e gravi motivi di perplessità ci si limitava a bisbigliarli in una ristrettissima cerchia di specialisti, ma ciò non impediva affatto al simpatico Archie di svolazzare libero e felice nelle illustrazioni dei libri scolastici e delle riviste divulgative.

Ma ecco la notizia graziosa di cui dicevamo.

Nello scorso dicembre, un eminente fisico, Sir Geoffrey Hoyle, esaminando da vicino il fossile di Londra, si tormentava nella domanda di che cosa mai ci facesse con quelle penne perfettamente evolute e *moderne* un animale che non era in grado di compiere il minimo volo. Decise allora di approfondire l'esame del reperto, con la collaborazione di altri due fisici, Chandra Wickramasinge e Lee Spetner, e insieme giunsero alla seguente e stupefacente conclusione: i due miracolosi reperti di Haberlein *erano due falsi*. Secondo Sir Hoyle, chiunque può rendersene conto, esaminando le fotografie da lui scattate e pubblicate sul *British Journal of Photography*. Dello stesso parere, per suo conto fu il fisico Robert Watkins, che prese altre eloquenti fotografie.

Il falso, stando agli scienziati-detectives, sarebbe stato compiuto come segue.

Haberlein avrebbe raschiato via uno strato di calcare intorno allo scheletro degli arti anteriori e della coda dei due fossili da lui trovati a Solenhofen, e lo avrebbe sostituito con una pasta, una specie di cemento, fatto con lo stesso materiale calcareo ridotto in polvere. Poi avrebbe spennato un volgarissimo pollo e ne avrebbe premuto le penne in bell'ordine, accanto alle ossa, soddisfacendo così in un sol colpo il desiderio di anello nuziale della propria figlia e quello di anello di congiunzione del dott. Charles R. Darwin. Roba da mandare a scuola persino Teilhard de Chardin!

Noi non abbiamo avuto la ventura di esaminare, come Hoyle e gli altri, i reperti originali, e non ci resta quindi che attendere i risultati dell'inchiesta in corso

tuttora. Dobbiamo però registrare come gli elementi su cui ci risulta basarsi l'accusa siano tutt'altro che insignificanti. Essi sono:

- 1) che nel presunto cemento si riscontrano delle bolle d'aria;
- 2) che taluna delle penne risulta impressa due volte, come se l'autore della contraffazione avesse avuto la mano poco ferma;
- 3) che, al di sotto delle impronte di penne, la grana del calcare appare più fina
- 4) che, tornando a sovrapporre le due metà del calco aperto, esse non combaciano più.

Staremo a vedere con vivo interesse.

Gli evoluzionisti, more solito, rispondono alle dichiarazioni di Hoyle e degli altri fisici... insultandoli. Alan Charig, un paleontologo del museo, insinua addirittura che i quattro fisici abbiano studiato paleontologia sui piccoli dinosauri di plastica che si trovano nei sacchetti di pop-corn. Dimentica il Charig che le osservazioni che hanno dato corpo all'accusa non sono affatto di natura paleontologica.

Vorremmo fare noi, ai difensori dell'uccello-rettile, una domandina dall'ambito del più ortodosso darvinismo.

Come spiegano essi che un animale il cui scheletro appare indiscutibilmente rettiliano, e che quindi non può che collocarsi *all'inizio* del processo evolutivo da rettili a uccelli, come *un primo passo* in quella direzione, fosse in possesso di penne già completamente evolute, sì da essere del tutto identiche a quelle di una attuale gallina?



7 Evoluzionismo: quale?

Dire che dell'evoluzionismo non ci è rimasto più nulla è già un concedergli troppo. In realtà *non c'è mai stato* nulla. E' stato come uno di quei pacchetti scherzo che talvolta i buontemponi spedivano a qualche amico. Pesanti, promettenti e pieni di spaghi e ceralacche all'esterno; poi si toglieva il primo involucro, il secondo, il terzo e così via, sino ad arrivare all'ultimo, piccolissimo, nel quale non c'era nulla. No0ndimeno il portalettere e i vicini – non presenti alla deludente operazione – continuavano a credere che la vittima dello scherzo avesse ricevuto chissà che grosso dono.

In realtà non c'è un evoluzionismo, ce ne sono due. Uno è quello per la gente comune. Esso è entrato nelle coscienze e addirittura nel linguaggio, si da costituire un'essenziale componente della mentalità moderna. E' caratterizzato dalla chiarezza, dall'assolutezza, dalla sicurezza e dall'ottimismo, e questi sono certamente grandi pregi che gli conferiscono il meritato fascino di cui gode presso l'uomo della strada.

Secondo un criterio democratico (siamo o non siamo in democrazia?) è quello l'evoluzionismo che conta, essendo professato con fede incrollabile dalla strabocchevole maggioranza, ed è quella che proietta la *sua luce* (per dirla con Pierre Teilhard de Chardin) su tutti i fatti e tutte le teorie.

Esso può essere enunciato così:

«E' scientificamente dimostrato che tutte le forme di vita esistenti sono derivate per graduali perfezionamenti spontanei dalle rozze forme primitive. Il gradino più alto del progresso della natura è l'uomo, che, derivando per gradi dalla scimmia, continua a procedere verso quel gradino ancora più alto che sarà – fatalmente – l'uomo del futuro».

A fronte di tutti i suoi pregi elencati sopra, *l'evoluzionismo che conta* ha solo un difetto: quello di essere un'idiozia. E –ahimè -, per dirla con un altro francese, A.F. Thibault meglio noto come Anatole France, «se cinquanta milioni di persone dicono un'idiozia questa rimane un'idiozia».

Infatti, tra gli evoluzionisti ad alto livello, quelli che insegnano nelle università, scrivono sulle riviste scientifiche, partecipano a congressi e magari prendono il premio Nobel, nessuno si sogna di professare l'ingenuo evoluzionismo di massa detto sopra. Essi sostengono invece un altro evoluzionismo: quello *veramente scientifico*.

Esso, a differenza del primo, conta ben poco (data la sua inaccessibilità alle masse), ed ha quindi minori conseguenze dannose per l'inquinamento mentale, a parte quella che già vedemmo rilevata dal Nilsson, di costituire un serio ostacolo per la ricerca biologica.

Vorrei dare la definizione anche di questo secondo, ma è impossibile. Infatti è del tutto indefinito e indefinibile, nonostante l'*establishment* scientifico ufficiale si affanni a difenderlo ad oltranza con ogni mezzo non scientifico, come congiura del silenzio, l'ostracismo e le ingiurie.

Una delle massime autorità biologiche del nostro tempo, W.R. Thompson, direttore del Commonwealth Institute of Biological Control, pur non avendo il coraggio di proclamarsi antidarwinista, ecco che cosa ne scrive, introducendo l'edizione dell'*Origine della specie* nel centenario della detta opera: «Questa situazione dove uomini si riuniscono in difesa di una dottrina che non sono capaci di definire scientificamente, e ancor meno di dimostrare con rigore scientifico, tentando di mantenere il suo credito verso il pubblico attraverso la soppressione della critica e l'eliminazione delle difficoltà, è anormale e indesiderabile nella scienza».

Anche questa, sia detto per inciso, è una dimostrazione del *terrorismo* darwinista: il fatto che vi siano numerosi e autorevoli biologi che, pur accettando – o subendo – l'evoluzionismo, gli muovano tali pesanti e fondamentali critiche da farlo a pezzetti. Ne diamo un breve elenco, certamente e largamente incompleto:

Berg L.S.

Colosi G.

Clark A.K.

Croizart L.

Goldschmidt R.

Henning W.

Morgan T.H.

Popper K.R.

Ross D.

Rostand J.

Schindewolf O.H.

Seward A.C.

Thompson W.R.

Thompson d'Arcy
W.

Waddington C.H.

Willis J.C.

Non crediamo di essere cattivi se affermiamo che una dottrina scientifica che *non si è capaci di definire scientificamente*, non è una dottrina scientifica. Tutt'al più è un vago, e irrazionale stato d'animo, che può essere oggetto di psicanalisi ma non di confutazione. Scrivevamo qualche anno fa: «Confutare il darwinismo è evidentemente fatica sprecata. E' come sparare ad uno spettro, sui merli del vecchio castello. Quello, essendo già morto, non lo si può ammazzare, e continua a trascinare ululando le sue catene alla faccia della Smith & Wesson».

Ci siamo accorti poi che era ancora poco. Per essere morto occorre che sia stato vivo. Ma l'evoluzionismo non lo è mai stato: è nato spettro.

Il repertorio degli evoluzionisti *scientifici* si riduce comunque ad affermazioni staccate, apodittiche, generiche o addirittura a pietose tautologie.

La prima, tipica, è questa, che non ha nulla di scientifico: «*Nessun biologo oggi dubita che l'accertamento dell'evoluzione come fatto storico (!?) sia una delle più importanti conquiste della scienza moderna*» (Montalenti).

Quello che segue è un elenco di biologi di tutto il mondo, molti dei quali addirittura insigni, che non solo dubitano di quanto sopra, ma addirittura contestano fondatamente all'evoluzionismo la dignità di dottrina scientifica:

Acworth B.	Kaplan M.M.	Nigris L.G.B.
Bell-Dawson W.	Kelley A.P.	Nilsson H.
Bethell T.	Kleinschmidt O.	O'Toole G.B.
Bounoure L.	Kuhn O.	Raffaele F.
Carazzi D.	Lefevre J.	Raymond P.
Chance E.	Léisola M.	Sermonti G.
Clark R.E.D.	Lemoine P.	Servier J.
Dacqué E.	Lewontin R.C.	Shute E.
De Beer G.	Lovtrup S.	Taylor G.
Dewar D.	Machbeth N.	Thomas M.
Diamare W.	Marsh F.L.	Vavilov N.J.
Fleischmann A.	Merson Davies L.	Vuialletton L.
Fleming A.	Moore J.N.	Von Uexküll J.
Fano G.	Moorehead P.S.	Westenhofer M.
Fondi R.	More L.T.	Wilder Smith A
Grant Watson E.L.	Murray D.	
Herbert G.K.	Nei M.	
Bastano?		



8 Di nuovo a corto di meccanismo

Nell'evoluzionismo *serio* ogni concetto di *miglioramento* è scomparso, lasciando così orfano un altro figlio dell'evoluzionismo: il progressismo. Se condizione del meccanismo evolutivo è solo *l'attitudine alla sopravvivenza*, è inevitabile e pacifico che a riprodursi un maggior numero sono stati solo i più

adatti alla sopravvivenza, il che non vuol dire affatto i *migliori*, o i più *complessi* o i più *nobili*. Tutti gli evoluzionisti son d'accordo su questo.

Ma come si riconoscono e definiscono i più adatti alla sopravvivenza? Semplice – rispondono gli evoluzionisti -: sono coloro che si riproducono in *maggior numero*. Ma no!

La cosa appare talmente ridicola, che è bene far seguire qualche citazione, perché non sembri che stiamo esagerando.

Secondo il grande genetista T.H. Morgan la scoperta del meccanismo dell'evoluzione consiste «*nell'affermare che gli individui che sono più adatti a sopravvivere hanno una migliore probabilità di sopravvivere di quelli che non sono così ben adatti a sopravvivere*».

Secondo C.H. Waddington, la teoria dell'evoluzione per selezione naturale «*dichiara che gli individui più adatti in una popolazione – definiti come quelli che lasciano più discendenti – lasceranno più discendenti*» (3).

Ancora K.R. Popper denuncia la tautologia insita nella teoria evoluzionista osservando: «*Se accettiamo la definizione statistica di adattamento, che definisce l'adattabilità in termini di sopravvivenza effettiva, allora la sopravvivenza del più adatto diventa tautologica e inconfutabile*» (4).

Certo, diventa inconfutabile, ma non significa più nulla. Quel contenuto *migliorativo* di cui si continua gratuitamente a caricare la parola *evoluzione* sfuma completamente. Quel graduale passaggio dall'inferiore al superiore, dal rudimentale al perfezionato, dal primitivo al raffinato o anche solamente dal più semplice al più complesso, che gli uomini moderni ricercano nell'evoluzione naturale, legittimando con essi il proprio collocamento al vertice della scala, perde ogni giustificazione ed ogni senso.

Un gorilla è forse più adatto alla sopravvivenza di un coccodrillo, di una tinca, di un'ameba? E allora in base a quale meccanismo automatico fondato sull'attitudine alla sopravvivenza, dagli invertebrati un po' alla volta si sarebbero dovuti *evolvere* i pesci, da questi gli anfibi, da questi i rettili e da questi i mammiferi?

E veniamo all'ultimo involucro del «pacchetto – scherzo».

Sino ad un paio d'anni fa, per quanto assurdo e ridicolo, si teneva ancora in piedi il mutazionismo. E diciamo che si teneva in piedi, nel senso che in piedi da solo non stava davvero.

Invero, il pretendere che la meravigliosa complessità ed armonia della vita derivasse *dal caso* attraverso l'accumularsi di miliardi di miliardi di piccole mutazioni senza senso e senza ordine *filtrate* soltanto dalla selezione naturale del più adatto alla sopravvivenza, appariva subito come una forzatura dettata dal desiderio di *salvare* ad ogni costo qualcosa che dovesse salvarsi per ordini superiori.

Gettare in aria a caso centinaia di migliaia di letterine e pretendere che, ricadendo a terra, esse componessero esattamente l'Iliade, questa - fu detto - era la pretesa dei mutazionisti. Ricopiando poi a macchina la predetta Iliade innumerevoli volte, attraverso una serie di piccoli errori di copiatura, *ognuno*

dei quali avesse l'effetto di migliorare il poema, si sarebbe dovuto pervenire a comporre la Guida Monaci del 1958!

Con probabilità di questo genere si bloccavano gli evoluzionisti *sintetici*, e pretendevano di essere presi sul serio, anche quando i progressi della biologia e genetica molecolare della biochimica avevano dimostrato che la complessità degli animali e piante più semplici era tale che l'aggettivo *semplici* si doveva accantonare con urgenza.

Se dovessimo elencare le trionfali confutazioni che piovvero fitte contro la ridicola pretesa dei trasformisti ad oltranza e la loro teoria detta degli *errori di copiatura*, dovremmo tediare i lettori con opera di altra mole, e ciò sarebbe peraltro del tutto inutile, se non a ulteriormente dimostrare il partito preso che, solo, poteva giustificare la persistenza su posizioni così irragionevoli.

Sarebbe inutile, dicevamo, perché, da oltre tre anni, un congresso biologico tenuto presso il Chicago's Field Museum of natural History, con la partecipazione dei principali evoluzionisti attivi (basti fare il nome di F. Ayala), *ha definitivamente sepolto* il mutazionismo, anche se in Italia si continua a fare finta di non saperlo.

Anche ammesso e non concesso, infatti, che possano concepirsi casuali mutazioni *evolutive*, e cioè conferenti all'organismo una maggiore attitudine alla sopravvivenza, è chiaro e non contestato che può trattarsi solo di variazioni minime, e che solo sommandosi esse in gran numero e nella stessa direzione possono colmare le differenze esistenti anche solo tra due diversi *generi*, per non parlare di *famiglie, ordini, classi* o addirittura *tipi*.

La domanda che il congresso di Chicago si poneva, se cioè la c.d. *microevoluzione* potesse sommarsi, dando luogo alla *macroevoluzione*, equivale quindi a chiedersi se attraverso le famose mutazioni avessero potuto gradualmente derivare dalle prime forme di vita unicellulari o addirittura subcellulari tutti i grandi *phyla* animali e vegetali, dalle fanerogame ai vertebrati.

La risposta, unanime, è stata NO.

Ci dispiace per Julian Huxley (e per Francis Crick).



9 Al punto di partenza

Chiunque pensasse, dopo quanto concluso a Chicago (ottobre 1980) a gigantesche autodafé dei libri trasformisti, a suicidio di evoluzionisti d'assalto, a ritiri di libri di testo, si disilluda. Nulla di tutto questo è avvenuto. Non la più piccola respiscenza si è manifestata, nel campo degli Agramante, non il più lieve tremolio ha mosso la fiamma che arde sull'ara di Darwin.

Soltanto, *loro* si sono chiesti: ma allora, l'evoluzione, come accidente è avvenuta?

Che l'evoluzionismo non sia ormai altro che un vizio mentale, per non dire una psicopatia, emerge sufficientemente solo da quella domanda.

Darwin aveva parlato di evoluzione naturale (peraltro molto tardi, ch  nelle prime edizioni di «Origine delle specie» l'espressione non esiste) solo in quanto aveva (o credeva di avere) scoperto il *meccanismo attraverso il quale la formazione delle nuove specie si sarebbe verificata*. Se quel meccanismo si fosse rivelato falso, crollava l'intera teoria, e lo stesso Darwin lo riconobbe espressamente.

Se non si sa *come* l'evoluzione   avvenuta (e tanto meno se ne ha la minima prova) la conseguenza – cari i nostri *white labcoats* – non   che ci si deve chiedere *come*   avvenuta, bensì *se*   avvenuta.

Che alcuni animali e vegetali siano comparsi in tempi diversi e poi scomparsi ed altri sussistano invece ancora, lo sappiamo tutti, ma ci  non ha nulla di evolutivo. L'unica teoria dell'evoluzione degna di essere presa in considerazione sarebbe quella che *dimostrasse* che tutto ci  ha avuto luogo senza bisogno di disegno o di atti *creativi*, bensì secondo un meccanismo descritto e provato. Ci prov  Lamarck, ci prov  Darwin, ci prov  il volenteroso J. Huxley, ci hanno provato a migliaia, ma tutti i meccanismi da loro ipotizzati hanno dovuto soccombere dinanzi ad obiezioni insuperabili. Stando cos  le cose, l'atteggiamento degli evolucionisti non   pi  sostenibile. Dire quanto, nel 1927, scrivevano Y. Delage e M. Goldsmith: «Che le specie siano derivate le une dalle altre non   deduzione che si fonda sopra fatti, perch  i fatti possono essere contestati e soprattutto interpretati in modo diverso, ma   una nozione che si impone al nostro spirito come la sola accettabile, dal momento che noi abbiamo abbandonato la teoria della creazione soprannaturale» equivale a scambiare la premessa con quella che avrebbe dovuto essere la conclusione.

Dicevamo all'inizio che l'Ideologia chiese alla Scienza di *dimostrare* che la Terra poteva essersi popolata senza bisogno di creazione n  di guida divina. Limitarsi a ripetere con Huxley «La scienza moderna deve escludere la creazione speciale o la guida divina» non   da scienziati,   soltanto da pappagalli.

Sostenere, come oggi si sostiene da alcuni, che l'evoluzione   avvenuta a *salti*, senza minimamente spiegarsi come questi salti possono essersi verificati, da un lato significa prendere atto che la paleontologia, mostrandoci l'assoluta discontinuit  tra una forma e l'altra, ha smentito qualsiasi graduale sviluppo, dall'altro significa negare ogni concetto definibile come *evoluzione* (pur continuando a far uso del termine). ▲

10 Conclusione

Ma *l'evoluzionismo che conta*, quello ingenuo, grossolano e diffuso tra il popolo   – malgrado tutto – vivo e rubizzo.

Pitecantropi, serie di cavallini ed altre scempiaggini pseudoscientifiche, non escluse le farneticazioni embriologiche di H eckel, popolano fittamente i libri per ragazzi, spacciate per prove trionfali dell'evoluzione, mentre maestri elementari e insegnanti di *scienze naturali* continuano a mentire all'unisono

insegnando alle scolaresche che l'evoluzione naturale è una acquisizione definitiva ed incontrovertibile del sapere.

Il perché di tutto questo lo aveva esattamente intuito George Bernard Shaw, allorchè scriveva: «Mai nella storia, per quanto ne sappiamo, c'è stato un tentativo così determinato, riccamente sovvenzionato, politicamente organizzato di persuadere il genere umano che tutto il progresso, tutta la prosperità, tutta la salvezza, individuale e sociale, dipenda da un conflitto indiscriminato per il cibo e il denaro, dalla soppressione ed eliminazione del debole da parte del forte, dal Libero Commercio, dal Libero Contratto, dalla Libera Competizione, dalla Libera natura, dal *laissez faire*: in breve, dall'abbattere il nostro simile impunemente». Parte integrante di quella manovra, di quel tentativo, è la capillare propaganda per diffondere e consolidare la mentalità evoluzionista nelle masse.

E si noti che quanto Shaw affermava alludendo al liberalismo e liberismo inglese del suo tempo, va altrettanto bene al colosso dell'Est, i cui progressi a base di brutale prepotenza e di *fatti compiuti* trovano nell'ideologia del successo che è l'essenza del darwinismo la loro comoda legittimazione *biologica*.

Evola ci insegna che la *cultura* moderna e soprattutto la volgarizzazione e diffusione di essa attraverso la stampa e la radio (e che direbbe della televisione!) tra moltitudini incapaci di una critica attiva è uno dei delitti più gravi ai quali gli uomini in piedi tra le rovine devono reagire ad ogni costo.

«Nell'una e nell'altra forma – leggiamo in *Orientamenti* – questi tossici continuando ad agire nella cultura, nella scienza, nella sociologia, nella letteratura, come tanti focolai d'infezione che vanno individuati e colpiti. A parte il materialismo storico e l'economismo, fra i principali di essi sta il *darwinismo*, la psicoanalisi, l'esistenzialismo».

Per il darwinismo –o meglio la teoria sintetica dell'evoluzione - , l'abbiamo visto e i fatti lo dimostrano, non basta più la confutazione. E' di disintossicazione che si deve parlare, di liberazione da una schiavitù mentale endemica.

Tra i giovani, tra gli studenti soprattutto, l'opposizione contro l'imposizione mafiosa della menzogna dovrà assumere le tinte di una rivoluzione purificatrice.

Solo se sapremo suscitarsela, sostenerla, nutrirla, avremo fatto il nostro dovere completando e rendendo feconda la sacrosanta opera demolitrice compiuta dall'ala più coraggiosa e onesta dello schieramento scientifico.

Certo, è tutt'altro che facile l'opera di educazione dei giovanissimi per neutralizzare l'azione inversa esercitata su di loro con l'ufficialità dell'insegnamento scolastico e con una infinità di altri *canali* accessori, a cominciare dallo stesso linguaggio corrente, che ha mutuato dai concetti e dai meccanismi biologici trasformisti un'infinità di espressioni correnti.

In compenso, l'opera diabolica di inquinamento mentale che i centri della sovversione hanno sviluppata con tanto successo negli ultimi due secoli

presenta un aspetto che ci permette di adottare contro di lei il principio fondamentale dello ju-do: usare la forza dell'avversario per abbatterlo. Infatti certi meccanismi psicologici, che furono creati e indotti nella popolazione in funzione anti-tradizionale e destabilizzante, possono giocare oggi a nostro favore.

Il valore positivo di cui sono state caricate parole come *rivoluzione* e *rivoluzionario*, la diffidenza verso l'autorità, l'abitudine alla contestazione e alla iconoclastia, oggi che l'intera cultura nata dall'illuminismo e dal *libero pensiero* si è sclerotizzata in dogmi intolleranti e indimostrabili e appoggiata a una nuova casta sacerdotale con tanto di linguaggio ermetico e di intoccabili tabù, possono ritorcersi contro quest'ultima e contribuire non poco alla nascita e alla diffusione di un movimento studentesco di rivolta contro la mistificazione evoluzionistica.

Guai all'ateismo, quando diventa religione! Esso vedrà facilmente le sue stesse armi rivolgersi contro di lui.

Si devono soltanto aggiungere tenacia, metodo e concezione strategica alla forza che già chiaramente milita con i legionari della Tradizione: quella della verità. ▲

Note:

- 1) si rimanda, in proposito, il lettore a due interessanti opere di uno scienziato, Giuseppe Sermonti, edite da Rusconi: *Il crepuscolo dello scienziato* e *La mela di Adamo e la mela di Newton*, e alla bibliografia in esse richiamata.
- 5) Darwin – *L'Origine della specie....*, Boringhieri, Torino, 1967 p.257
- 6) Citati da T.Bethell, *Darwin's mistake in Harper's magazine*, Febbraio 1976
- 7) *Scienza e filosofia*, Einaudi, Torino 1969, p.133

Nota bibliografica

BLANDINO G. *Vita, Ordine, Caso*, Morcelliana, Brescia 1967

COLOSI G. *Il principio dell'utilità fortuita e il problema della realizzazione delle forme organizzate*, in Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, vol. 31, 1961

D'ARCY W. THOMPSON, *Crescita e forma, la geometria della Natura*, trad. it., Boringhieri, Torino 1969

DARWIN R.C. *L'origine delle specie per selezione naturale ovvero La preservazione delle razze più favorite nella lotta per la vita*. Molte edizioni

DARWIN R.C. *Discendenza dell'uomo*. Molte edizioni

DEWAR D. *The transformist illusion*. Dehoff, Murfreesboro 1957

FANTAPPIE' L. *Relatività e concetto di esistenza*, Studium Christi, Roma 1973

FONDI R. *Nuova paleontologia e teoria evoluzionista*, in *Responsabilità del sapere*, Siena 1977

MONOD J. *Il caso e la necessità*, Mondadori Milano 1970

POPPER K.R. *Scienza e filosofia*, Einaudi Torino 1969

SERMONTI G. *Il crepuscolo dello scientismo*, Rusconi, Milano 1971
SERMONTI G. *La mela di Adamo e la mela di Newton*, Rusconi, Milano 1971
SERMONTI G. e FONDI R. *Dopo Darwin – Critica all'evoluzionismo*,
Rusconi, Milano 1980
VUIALLETON O. *L'Origine des Etres Vivants*, paris, Plon 1930.